

\\ 442 \\

**La Facoltà di Economia e Commercio di Modena nella prima fase della sua vita  
Storia di un gruppo di economisti**

*di*

Fernando Vianello

Settembre 2003

AVVERTENZA. Questo scritto è stato composto per un volume in memoria di Massimo Finoia dal titolo *La formazione degli economisti in Italia nel periodo 1950-1975*. Il volume, curato da Giuseppe Garofalo e Augusto Graziani, è in corso di pubblicazione presso la casa editrice il Mulino, con il patrocinio della Società italiana degli economisti. Nella presente edizione, dedicata a chi insegna o studia oggi nella facoltà di Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia (dall'epoca dei fatti narrati sia il nome della facoltà, sia quello dell'Università sono cambiati), ho inserito nel titolo una restrizione temporale e vi ho aggiunto *Storia di un gruppo di economisti*. La ragione della prima precisazione è evidente: non si parla qui dell'intera vita della facoltà, ma solo di una parte di essa (precedente, e non di poco, il trasferimento nell'attuale, splendida sede). La seconda nasce dal desiderio di spiegare perché, fra i colleghi di allora, molti non economisti restino esclusi dal racconto e altri vi compaiano solo per i rapporti che ebbero con gli economisti – o non ricevano, comunque, l'attenzione che sarebbe naturale dedicare loro in una storia generale della facoltà. (Roma, 27 ottobre 2003)

Fernando Vianello

*LA FACOLTA' DI ECONOMIA E COMMERCIO DI MODENA NELLA PRIMA FASE DELLA SUA VITA STORIA DI UN GRUPPO DI ECONOMISTI*

*1. Alcuni (indispensabili) antefatti*

Paolo Sylos Labini fu chiamato a insegnare Economia politica nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna nel 1960. Fu lì che io l'incontrai. Ascoltai un suo seminario (l'esame di Economia politica l'avevo sostenuto qualche anno prima con Federico Caffè) e gli chiesi la tesi. Fu lì che l'incontrò anche Michele Salvati, che – laureato in Giurisprudenza a Pavia e reduce da successivi studi in Germania – frequentava la Scuola di specializzazione in Scienze dell'amministrazione. (Salvati e io, però, non ci incontrammo.)

La brusca conversione all'economia politica, nello stesso luogo e nello stesso momento, di due giovani che non si conoscevano e che si pensavano entrambi destinati a studi giuridici (uno già avanti su questa strada) mi appare, nel ricordo, come un segno dei tempi. Essa non si comprende, credo, se non la si colloca nella cornice dell'impetuoso sviluppo e delle grandi trasformazioni economiche che il paese stava conoscendo. Prendeva forza, alla luce di quegli eventi, l'idea della centralità della sfera economica, e della sua influenza determinante sulle altre sfere del vivere sociale. E prendeva forza, con essa, l'idea della centralità dell'economia politica fra le scienze della società.

Per chiunque si avvicinasse agli studi economici su queste basi l'impostazione realistica di Sylos non poteva non risultare affascinante. Il suo libro sull'oligopolio [Sylos Labini 1957] portava una ventata d'aria fresca nel modo di guardare al comportamento delle imprese e dei sindacati – dal punto di vista della ripartizione dei frutti del progresso tecnico piuttosto che da quello delle imperfezioni del mercato. Alla teoria neoclassica egli rimproverava, prima di ogni altra cosa, la prevalenza accordata al momento deduttivo su quello induttivo. Se la teoria si proponeva di spiegare i processi reali, è a partire dall'osservazione, e non da generalissimi postulati sul comportamento umano, che essa andava costruita. L'esempio indicato era quello dell'inchiesta condotta subito prima della guerra dall'*Oxford Economists' Research Group* [cfr. Hall e Hitch 1939]. Inoltre Sylos conosceva Smith, Ricardo e Marx. Parlava con trascinate entusiasmo di Piero Sraffa e del «fiume carsico» dell'economia politica classica, che riemergeva ora alla superficie dopo un lungo percorso sotterraneo. (Il suo interesse per gli economisti classici aveva tuttavia origini più lontane, risalendo all'insegnamento di Alberto Breglia<sup>1</sup>.)

Quando mi laureai, all'inizio del 1963, Sylos era già stato chiamato alla facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Roma. Anch'io venni a Roma per frequentare presso la Svimez un corso di formazione «sui problemi della teoria e della politica dello sviluppo economico» – ma nel suo effettivo svolgimento il corso, diretto da Claudio Napoleoni,

dava più spazio all'equilibrio economico generale che ai problemi dello sviluppo. Massimo Finoia, al cui ricordo questa raccolta di scritti è dedicata, era uno dei due assistenti di Napoleoni. L'altro era Renzo Bianchi. Fra i partecipanti al corso molti meriterebbero di essere ricordati, ma mi limiterò ai due che erano inconsapevolmente in cammino verso Modena: Salvatore Biasco e Andrea Ginzburg. Biasco, che si era appena laureato nella facoltà di Scienze statistiche, e non era del tutto sicuro di volervi mettere radici, salutò con entusiasmo la venuta di Sylos: il destino aveva deciso per lui. Ginzburg si era laureato in Agraria con Manlio Rossi Doria. Fui io a introdurlo nell'Istituto di Economia politica della facoltà di Scienze statistiche – l'Istituto di Sylos, come si diceva allora, e si sarebbe continuato a dire per decenni – nel quale facevano le loro prime prove numerosi giovani economisti: ne recano testimonianza i *Seminari di Economia politica* [AA.VV. 1964], uno scartafaccio rozzamente rilegato<sup>2</sup> che ebbe una circolazione abbastanza ampia, ancorché semiclandestina, ed è ancora reperibile in alcune biblioteche.

Salvati e io avevamo appena incontrato Sylos, o eravamo sul punto d'incontrarlo, quando Sebastiano Brusco incontrò Pierangelo Garegnani. La scena si è ora spostata in Sardegna, e precisamente a Sassari. Brusco era legato ad Antonio Pigliaru e alla sua rivista, *Ichnusa*. Pigliaru, secondo molte testimonianze una persona fuori del comune, insegnava nella facoltà di Giurisprudenza ed era un grande animatore culturale, intorno al quale si raccoglievano molti giovani di valore<sup>3</sup>. Fu lui a presentare Brusco a Garegnani, quando questi approdò a Sassari come incaricato di Economia politica. Allievo prediletto di Sraffa, e in seguito suo esecutore letterario, Garegnani aveva già al suo attivo *Il capitale nelle teorie della distribuzione* [Garegnani 1960]. Uscito lo stesso anno di *Produzione di merci a mezzo di merci* [Sraffa 1960], questo libro sembrava sviluppare in modo organico quel programma di critica della teoria marginalista del quale Sraffa aveva posto le basi. Brusco, che si era laureato in Agraria, si trovò di punto in bianco a studiare la teoria del valore e della distribuzione di Wicksell – che Garegnani (potenza dell'autonomia del docente!) insegnava nel corso, tenuto per supplenza, di Scienza delle finanze e diritto tributario.

Fu ancora Pigliaru a presentare a Garegnani Antonietta Campus, la cui tesi di laurea sull'industria di trasformazione del latte in Sardegna rappresentò il nucleo originario di un saggio scritto qualche anno più tardi in collaborazione con Brusco [Brusco e Campus 1971]. La tesi piacque a Sraffa, che l'esaminò come membro della commissione per l'assegnazione delle borse Stringher. «Ricordo», racconta Sergio Steve, «che una volta [Sraffa] mi scrisse che aveva apprezzato una tesi presentata da un candidato alla Borsa Stringher della Banca d'Italia perché si trattava di “una ricerca limitata, ma di prima mano, e mi sembra un genere di tesi da incoraggiare, al contrario dei tanti che rifanno la filosofia dell'universo” (lettera personale del 23 febbraio 1970)» [Steve 2000, 184]. I «consigli ai giovani studiosi di affrontare problemi concreti, anche con metodi

artigianali» [*ibid.*] sono giustamente considerati da Steve come rivelatori di un più generale atteggiamento pragmatico di Sraffa nei confronti dello studio della realtà economica, atteggiamento di cui porta altri esempi.

La presenza di Garegnani attirò a Sassari Massimo Pivetti, che si era laureato in Economia e commercio con Volrico Travaglini, di cui Garegnani era stato assistente. Pivetti avrebbe poi seguito Garegnani, come assistente, a Pavia. Il tema della sua tesi, il ruolo economico delle spese per armamenti, avrebbe continuato ad appassionarlo anche nei decenni successivi. Fra gli allievi di Garegnani che hanno un ruolo in questa narrazione va poi menzionato Giancarlo de Vivo. Egli incontrò Antonietta Campus a Portici, dove entrambi seguivano i corsi organizzati dal Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno. Fu grazie a questo incontro che Garegnani e Modena entrarono nel suo futuro.

Sylos aveva l'abitudine di mandare i suoi allievi a studiare a Cambridge. Quando vi arrivai, nel 1966, Salvati se n'era appena andato. Biasco e altri dell'Istituto di Sylos erano lì dall'anno precedente. Altri ancora arrivarono con me o stavano per arrivare. (Furono in pochi a sfuggire a questa sorte: fra essi Ginzburg, che andò nell'altra Cambridge, da Modigliani.) Non starò qui a dire dell'emozione con cui seguivamo le lezioni di Joan Robinson, di Nicholas Kaldor e di Richard Kahn, ma anche di Maurice Dobb, di Richard Goodwin e di James Meade: il cielo si accendeva per noi degli estremi bagliori di una grande giornata teorica. Vorrei invece soffermarmi su un giovane *lecturer* australiano, J. F. Harcourt, che nel 1966 usava le sue lezioni a Cambridge come banco di prova di un testo di macroeconomia elementare che stava scrivendo con due connazionali, P. H. Karmel e R. H. Wallace. In esso, veniva spiegato nella prefazione, non si faceva uso dello schema IS-LM «perché, *fra le altre ragioni*, le assunzioni relative al mercato dei capitali implicite in tale schema non sono sufficientemente applicabili alla situazione australiana» [Harcourt, Karmel e Wallace 1967; trad. it. 1969, X; corsivo mio]. Grande risalto veniva, tuttavia, dato alle considerazioni empiriche che portavano a escludere che le variazioni del saggio dell'interesse fossero in grado di esercitare un'influenza significativa sul volume degli investimenti [*ibid.*, cap. 9]; e questo poteva forse mettere il lettore sulla strada di quelle «altre ragioni» che venivano così pudicamente taciute. Benché, poi, gli autori assicurassero che il ragionamento svolto *in un particolare capitolo* (il cap. 13, di sole otto pagine) «affonda ovviamente le sue radici nell'analisi di equilibrio generale di Hicks» [*ibid.*, X, nota 1], l'impianto del libro rifletteva in realtà l'andamento «sequenziale» dell'analisi di Keynes [cfr. Pasinetti 1977, 61-63]<sup>4</sup>. Tradotto a più mani all'interno dell'Istituto di Sylos, questo manuale fu adottato per molto tempo a Modena come testo-base del corso introduttivo di Economia politica.

Quando l'incontrai, Brusco era a Cambridge già da diversi anni. Per lui l'Inghilterra era principalmente la patria degli studi di *Industry and Labour* – con i quali anche i più riluttanti fra noi furono peraltro costretti, per loro fortuna, a entrare in contatto. La *Faculty of Economics and Politics* di Cambridge, in particolare, aveva con tutta evidenza fra i suoi compiti (e forse come suo compito principale) quello di formare un ceto intellettuale capace non solo di padroneggiare i grandi temi della politica economica, come le ricorrenti difficoltà della bilancia dei pagamenti inglese e l'indebolimento del ruolo internazionale della sterlina, ma anche di discutere con competenza dei meriti relativi della politica agricola inglese e di quella continentale, della crisi dell'industria del carbone o delle conseguenze che sarebbero derivate dalla costruzione di un tunnel sotto la Manica. Studi empirici di questo tipo (ai quali non disdegnavano di dedicarsi prestigiosi economisti accademici), si proteggevano in parte dalla pervasiva influenza della teoria neoclassica, o almeno la subivano in forma attenuata, grazie a massicce dosi di pragmatismo e al peso dato all'osservazione spregiudicata dei fatti (e alla minuziosa raccolta delle informazioni). Il mancato sviluppo di simili studi in Italia sarebbe stato in seguito attribuito da Brusco alla «strada dell'unanimità» scelta in ogni occasione dalla borghesia italiana – la strada di «salvare sempre tutti: speculatori immobiliari e Fiat, piccoli bottegai e proprietari fondiari» – laddove gli studi in questione «trovano la loro giustificazione di classe nell'esigenza di misurare i costi e i vantaggi – per la borghesia nel suo complesso – di scelte *interne* alla borghesia» [Brusco 1973, 66-67]. Fra i miei compagni di corso vi era Giorgio (Jorge) Fodor, un giovanissimo argentino alla cui appassionata bibliofilia (e curiosità intellettuale) sarebbe stata dovuta in misura non piccola la formazione della nostra straordinaria biblioteca. Di lui e della biblioteca dirò nel paragrafo seguente.

## 2. *Le persone, le posizioni teoriche, l'insegnamento, la biblioteca*

Ed eccoci, così, a Modena. La facoltà di Economia e commercio nacque nel 1968. Nel comitato tecnico, che si riunì per la prima volta nel settembre di quell'anno, erano inizialmente presenti due economisti: Pierangelo Garegnani e Siro Lombardini. Ma già nel corso del 1969 Lombardini si dimise. Nell'anno accademico 1968-69 il corso di Economia politica I, l'unico insegnamento economico impartito, fu tenuto per incarico da Carlo D'Adda. Per l'anno accademico successivo esso fu affidato a Brusco, che tenne anche il corso di Economia applicata. L'incarico di Economia politica II fu dato a Pivetti. Io ebbi quello di Teoria economica. Nel 1970-71 la squadra degli economisti era così composta: Brusco (Economia politica I), Pivetti (Economia politica II), Ginzburg (Politica economica), Salvati (Economia applicata), Biasco (Economia internazionale), Vianello (Teoria economica e Storia delle dottrine economiche). Con la chiamata di Salvati sulla cattedra di Economia industriale, avvenuta nel 1972, l'incarico di Economia applicata tornò a

Brusco, che ebbe anche quello di Economia politica II. Il riassetto fu completato dal mio passaggio a Economia politica I e da quello di Pivetti a Teoria economica. Nell'elenco dei docenti del 1972-73 compare anche Antonietta Campus, cui fu affidato il corso di Economia monetaria. Qualche anno dopo De Vivo e Fodor ebbero, rispettivamente, l'incarico di Teoria economica II e quello di Teoria e politica dello sviluppo economico.

Le relazioni economiche e finanziarie internazionali erano entrate in una fase di grandi sommovimenti e rivoluzionarie trasformazioni. Crollava il sistema di Bretton Woods e il futuro appariva denso di incognite. In certi periodi i fortunati studenti (e i non meno fortunati colleghi) di Biasco venivano informati quasi giorno per giorno degli avvenimenti che si susseguivano – e insieme messi in grado di vederne le cause remote e le possibili conseguenze<sup>5</sup>. Fra noi Biasco era il più attento alla problematica dell'instabilità. A lui si affiancò, a partire dal 1976, un altro acuto osservatore del sistema economico internazionale: Riccardo Parboni. L'abitudine a pensare l'economia mondiale come sistema di interdipendenze asimmetriche si combinava in Parboni con una lucida visione degli interessi salvaguardati e di quelli sacrificati dagli assetti monetari prescelti, come anche dalle politiche adottate dai paesi centrali e da quelle prescritte dal Fondo monetario internazionale ai paesi periferici. Nello scrivere come nel parlare, egli appariva animato da un'incoercibile passione civile. Il suo scopo era svelare i meccanismi del potere e denunciarne la brutalità. E ogni parola che non servisse a questo gli pareva sprecata<sup>6</sup>.

Paolo Santi arrivò all'Università un po' per caso. Aveva lavorato nel Centro studi della Cgil e poi in quello della Fiom, ed era infine stato chiamato a dirigere il Centro ricerche economiche e sindacali del sindacato unitario. Attraverso queste esperienze era divenuto un profondo conoscitore del sistema delle relazioni industriali (oltre che della storia e della cultura del sindacato). Studiando i differenziali retributivi, si appassionò al tema delle «differenze di genere» nel mondo del lavoro, ciò che in anni successivi ne avrebbe fatto – secondo la testimonianza di Bianca Beccalli [2002, 288] – «l'unico (e festeggiato) partecipante maschio in gruppi di studio e seminari prevalentemente femminili». Era una persona mite, votata al disincanto, che coltivava molteplici interessi. Venire a Modena ebbe su di lui un effetto impreveduto. Scoprì infatti (proprio lì!) la teoria neoclassica, che studiò accanitamente, essendone per certi versi affascinato – come non mancava di confessare con un pizzico di civetteria, accompagnando le parole con il gesto, che gli era caratteristico, del bambino che alza il braccio a difendere la testa dalle percosse<sup>7</sup>.

Paolo Bosi, unico modenese fra gli economisti, fu anche quello che si lasciò convincere con più difficoltà a venire con noi. Scienziato delle finanze, si era formato a Bologna, e lì aveva i suoi principali punti di riferimento. Lo ritroveremo più avanti in questa storia.

Guido Fabiani venne per insegnare una materia, Scienza della programmazione, di cui si liberò appena gli fu possibile per seguire la sua vera vocazione, che era quella di economista agrario: l'analisi, da lui condotta in collaborazione con Marcello Gorgoni [Fabiani e Gorgoni 1973], dell'evoluzione delle strutture dell'agricoltura italiana negli anni '60 e della stratificazione sociale interna all'agricoltura stessa – con la connessa denuncia dell'inadeguatezza dei criteri adottati nelle rilevazioni censuarie – avrebbe lasciato un segno durevole negli studi di economia agraria in Italia. (Nei primi anni il corso di Economia e politica agraria fu tenuto da Duccio Tabet. Su Scienza della programmazione, e sulle diverse letture dei contenuti che sarebbero dovuti andare sotto questo nome, tornerò nel paragrafo 4.)

Matematico di formazione, Marco Lippi fece il suo ingresso in facoltà come studioso di Marx. La ripresa del punto di vista degli economisti classici da parte di Sraffa suscitava grande interesse e rianimava gli studi di storia dell'analisi economica, ma era anche guardata con diffidenza, quando non con aperta ostilità, da chi riteneva che abbandonare – come Sraffa faceva – la teoria del valore-lavoro equivalesse a privare l'analisi di Marx del suo insostituibile fondamento. Chi non era altrettanto incantato dalle sirene dell'ortodossia obiettava che la fedeltà a una teoria sbagliata non era in alcun caso ammissibile; e che, inoltre, le correzioni che si rendevano necessarie lasciavano intatta la sostanza dell'analisi di Marx. Nel modo di intendere quest'ultima affermazione, tuttavia, il fronte «revisionista»<sup>8</sup> si divideva. Secondo alcuni la teoria del valore-lavoro non aveva altro significato per Marx che quello che le derivava dalla sua funzione di misurare aggregati di merci eterogenee – sicché Marx stesso l'avrebbe abbandonata senza rimpianti se solo avesse avuto a disposizione uno strumento meno imperfetto<sup>9</sup>. Secondo altri, invece, l'abbandono della teoria del valore-lavoro richiedeva una riformulazione dell'intera analisi marxiana della divisione sociale del lavoro, con la quale essa si presentava strettamente – anche se non inestricabilmente – intrecciata. Diversi di noi vedevano le cose in questo secondo modo, anche se solo io mi ero occupato espressamente della questione [Vianello 1970]. Quando leggemo i primi scritti di Lippi sull'argomento [Lippi 1974; 1976a]<sup>10</sup>, fu subito chiaro che egli, muovendosi nella stessa direzione, era però andato più avanti di tutti, grazie non solo all'acutezza dei suoi ragionamenti, ma anche alla libertà con cui si poneva di fronte a un autore dal quale altri continuavano, nonostante tutto, a essere un po' intimoriti<sup>11</sup>. (Il corso affidato a Lippi, Storia delle dottrine economiche, fu poi sdoppiato con il trasferimento in facoltà, come professore aggregato, di Aurelio Macchioro – che però non vi rimase a lungo.)

Fra gli economisti della facoltà va annoverato anche Marco Onado, benché la sua affiliazione accademica fosse d'altro tipo ed egli dirigesse l'Istituto di Economia aziendale. Onado, che ebbe l'incarico di Tecnica bancaria e professionale e fu poi chiamato sulla cattedra di

Legislazione bancaria, avrebbe potuto insegnare altrettanto bene Economia monetaria. Ma forse non tutti gli specialisti di Economia monetaria avrebbero saputo muoversi con la sua competenza nei meandri del sistema creditizio. Con lui e con il suo gruppo i rapporti furono sempre ottimi.

Un posto a parte nella vicenda che vengo narrando è occupato da Vittorio Foa, che per qualche anno accettò di tenere il corso di Economia e politica del lavoro. Con lui, fecero irruzione in facoltà i grandi, e in seguito dimenticati, temi delle lotte operaie di quell'epoca: il controllo sui tempi, sui ritmi e sui carichi di lavoro, il rifiuto del cottimo e della «monetizzazione» della salute, l'affermazione dell'autonomia e della dignità della persona nei luoghi di lavoro. Attraverso l'analisi delle voci della busta paga Foa ripercorreva la storia degli istituti della contrattazione collettiva, le modificazioni del rapporto di lavoro, l'evoluzione dell'azione sindacale e delle forme della rappresentanza. Egli ci aiutava a vedere chiaro nelle stesse categorie dell'analisi economica: la produttività, per esempio, è determinata unicamente dalle caratteristiche dei macchinari impiegati, o non anche da fattori di natura sociale, legati alle modalità della prestazione lavorativa? (Grazie a Foa incominciò a farsi vedere a Modena Pietro Marcenaro, che avrebbe scritto insieme con lui il libro *Riprendere tempo* [Foa e Marcenaro 1982]. Il testo, per la più parte del quale Foa interroga e Marcenaro risponde, è una miniera di idee sul lavoro, la società e la vita, che Marcenaro elabora a partire dalla sua esperienza di lavoro, come operaio, in una fabbrica metalmeccanica. Marcenaro insegnò più tardi in facoltà come professore a contratto.)

Vi erano poi storici, come Giorgio Mori e Leonardo Paggi, e sociologi, come Tullio Aymone, Giovanni Mottura e Vittorio Rieser, che facevano parte dell'Istituto economico e contribuivano, su un piede di parità con gli economisti, a determinarne gli orientamenti. (Qui altri fili si intrecciano. Mottura, Rieser e Salvati avevano fatto parte del comitato di redazione dei *Quaderni rossi*. Foa aveva, per così dire, tenuto a battesimo la rivista, scrivendo l'articolo di apertura del primo numero [Foa 1961]. Santi l'aveva criticata severamente su *Critica marxista* [Santi 1963]. Rieser era a Cambridge nel 1966.)

Per comprendere l'importanza che annettevamo alla collaborazione con i non economisti occorre fare riferimento alle nostre idee sullo stato della scienza economica. Comune a tutti era la percezione che la dimostrazione data da Sraffa dell'impossibilità di misurare in modo indipendente dalla distribuzione del reddito la «quantità di capitale» esistente nell'economia e l'«intensità di capitale» delle tecniche aprisse un'insanabile crisi nella teoria dominante. Quanto alle direzioni che poteva prendere il programma ricostruttivo, Sraffa si era limitato a offrire un asse – la relazione fra salario, saggio del profitto e prezzi normali per un dato insieme di quantità prodotte e metodi di produzione – intorno al quale si trattava ora di organizzare elementi di spiegazione del mondo reale. Qui l'analisi andava condotta a un livello di astrazione più basso, facendo uso di quella

combinazione di ragionamento induttivo e deduttivo (e di attenta considerazione degli aspetti istituzionali) che troviamo, per esempio, nelle osservazioni di Adam Smith sulle circostanze capaci di influenzare i rapporti di forza fra i lavoratori e i *masters*, e attraverso essi il livello dei salari, o nella straordinaria trattazione del mercato del lavoro contenuta nel capitolo XXIII del primo libro del *Capitale* (che era il chiodo fisso di Mottura)<sup>12</sup>. E una simile analisi doveva necessariamente travalicare i confini – ignoti a Smith e a Marx – fra l'economia e le altre scienze sociali.

Mentre più d'uno teorizzava sconfinamenti di questo tipo, c'era chi li praticava concretamente. Le ricerche di Brusco sul tessuto sociale e produttivo locale – che rappresentano, credo, il lascito migliore e più duraturo dell'esperienza di quegli anni – sono state variamente descritte come sociologiche, antropologiche o microstoriche. Erano ricerche di *economia politica classica* – condotte con quell'atteggiamento pragmatico e spregiudicato che consentiva al loro autore di avventurarsi su terreni sconosciuti, forgiandosi da sé gli strumenti necessari a procedere nell'esplorazione. Fra questi strumenti egli assegnava un ruolo centrale alla raccolta di informazioni dirette (le «chiacchiere con la gente», per usare una sua espressione). Non che si trattasse di affastellare informazioni senza teoria, come dire risposte senza domande. Ma le informazioni bisognava comunque ottenerle, e per ottenerle bisognava seguire le strade che di volta in volta risultavano percorribili, convenzionali o non convenzionali che fossero.

Che senza un adeguato bagaglio di informazioni non si va lontano era la sua parola d'ordine anche per quanto riguardava la didattica. Ai suoi studenti veniva insegnato sia a svolgere indagini sul campo, sia a documentarsi su aridi prontuari, irti di cifre e di definizioni. Essi dovevano, prima di tutto, sapere di che cosa stavano parlando. «Cosa si intende per meccanica leggera?», lo sentii chiedere nel corso di un esame. Lo studente, che fino a quel punto aveva mostrato di sapere tutto sulla meccanica leggera, annaspò in preda al panico. (Da lontano, gli feci il gesto di chi batte sui tasti di una macchina da scrivere. Penso a quale equivoco darebbe luogo oggi un simile suggerimento.)

Da altri sconfinamenti era attratto Salvati, che avrebbe voluto insegnare Max Weber agli economisti, Kalecki alla Confindustria e le leggi dell'economia al sindacato. Alla tradizione culturale di cui il Partito comunista era erede, e che da esso traeva stimolo e alimento, rimproverava di produrre bensì studi storici di ottimo livello, ma di essere troppo riluttante a esplorare i territori «dove stanno i leoni delle grandi teorie sociali» [Salvati 1973, 60]. Alla Nuova Sinistra rimproverava, dalle pagine dei *Quaderni piacentini*, di non voler fare i conti con le «vendette del mercato», cui si sarebbe trovata esposta qualunque forzatura volontaristica. Fu appunto un articolo sui *Quaderni Piacentini* [Salvati 1972a], subito ripubblicato in inglese sulla *New Left Review* [Salvati 1972b], a guadagnargli l'attenzione di storici, sociologi e politologi legati al *Center for*

*European Studies* dell'Università di Harvard, con i quali stabilì un intenso rapporto di collaborazione. Sulla strada intrapresa allora Salvati avrebbe perseverato nel tempo, fino al libro *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi* [Salvati 2000] e oltre, sviluppando anche una spiccata vocazione comparatistica – più esplicita in Gigliobianco e Salvati [1980] e Salvati [2003].

Giacché sono in tema di sconfinamenti, non posso tacere quelli *verso* l'economia di Francesco Cavazzuti, un giurista che considerammo immediatamente «uno dei nostri». Ben radicato nell'accademia modenese (e, più in generale, nella vita cittadina), Cavazzuti – che fu anche preside della facoltà – svolse un ruolo di bonaria mediazione che (oltre a risultargli profondamente congeniale) fu decisivo nel consentirci di sopravvivere in un ambiente di cui non conoscevamo le regole, e nel quale eravamo guardati come un corpo estraneo. Un'analoga attenzione alla cornice istituzionale dell'agire umano (non sembri troppo brusco il passaggio) Cavazzuti portava nei suoi studi di Diritto dell'economia. Da lui imparammo a distinguere fra le sedi della mediazione e dei processi decisionali reali e le sedi formali del potere politico. (Esplicita era la presa di distanza da una visione e una strategia della sinistra che troppo peso sembravano dare alle seconde e troppo poco alle prime.) Fra i giuristi, voglio dedicare un affettuoso ricordo anche a Renzo Costi – che fu il nostro primo preside – e a Ugo Rescigno, che fu preside in un periodo successivo.

L'espressione «scuola di Modena», che venne usata talvolta – per lo più a livello giornalistico<sup>13</sup>, e comunque non da noi – alludeva congiuntamente, e confusamente, alla posizione *di alcuni di noi* nel dibattito su Marx, Sraffa e il marginalismo e a opinioni espresse *da alcuni di noi* su temi di macroeconomia (si veda più oltre in questo paragrafo) e di politica economica e sindacale (ne parlerò nel paragrafo seguente). Ma non ci fu in realtà alcuna «scuola di Modena», alcun corpo dottrinario universalmente condiviso, alcuna generale unità d'intenti. Ci fu un gruppo di pari<sup>14</sup> – un caso pressoché unico in un mondo accademico fortemente gerarchizzato – formato da persone giovani, portatrici di un generale (anche se variamente articolato) orientamento critico nei confronti della teoria dominante e interessate, almeno per un certo periodo, a discutere fra loro e a fare delle cose insieme. Non è molto, ma neppure tanto poco.

Campus, de Vivo e Pivetti si sentivano, essi sì, parte di una «scuola», e avevano perennemente l'aria di chi si trova *in partibus infidelium*. Ciò non impediva ai loro corsi sui classici e Sraffa (un argomento trattato però, in alcuni anni, da Brusco), sul marginalismo e su Keynes di trovare significativi punti di contatto con il mio corso introduttivo di Economia politica e con quello di Politica economica tenuto da Ginzburg. Insieme, questi cinque corsi (ma a essi aggiungerei il corso di Economia applicata di Brusco, benché il collegamento possa apparire meno immediato) formavano un blocco abbastanza compatto, contro cui si appuntavano le critiche di chi avrebbe

voluto che sia la microeconomia che la macroeconomia venissero insegnate in modi meno dissimili da quelli prevalenti nelle altre Università. La discussione non mi appare, ancora oggi, priva di interesse. Era un abuso di potere inculcare negli ignari studenti opinioni diverse da quelle dominanti fra gli economisti di tutto il mondo? O non si sarebbe, al contrario, tradita la loro fiducia lasciandoli indottrinare da manuali che si ritenevano sbagliati? La risposta che si trattava soprattutto di mettere in grado gli studenti di farsi un'idea propria toccava, naturalmente, il cuore del problema. Ma lasciava aperta la questione dei modi in cui questo sarebbe dovuto avvenire. Per quanto riguarda, in particolare, la microeconomia, l'idea di mettere direttamente in contatto gli studenti con i classici del marginalismo, e con le difficoltà che essi avevano incontrato nella misurazione del capitale, era basata sulla convinzione che ciò li avrebbe, per così dire, vaccinati contro l'attrazione, cui avrebbero potuto in seguito trovarsi esposti, di formulazioni più recenti. (In più di un caso il vaccino non funzionò.)

Le linee lungo le quali ci dividevamo erano assai frastagliate. Io per esempio (è l'esempio che conosco meglio) mi trovavo spontaneamente d'accordo con Ginzburg su quasi tutto. Quando ai docenti della facoltà fu chiesto di esporre le proprie posizioni su *Rinascita* (un episodio su cui ritornerò), noi due lo facemmo insieme. Il nostro articolo, che si intitolava *Il fascino discreto della teoria economica*<sup>15</sup> [Ginzburg e Vianello 1973], fu il primo della serie. Ciò ha probabilmente contribuito a farlo considerare rappresentativo delle posizioni del gruppo più di quanto non fosse. Anche con Brusco l'accordo era, il più delle volte, immediato. Con Salvati lo era il disaccordo. Io gli rimproveravo di lasciarsi intrappolare in una definizione delle «compatibilità» economiche che nascondeva in realtà precisi rapporti di potere. Lui mi accusava di non andare al di là di un'opera, puramente negativa, di demistificazione, resa sterile dal fatto che, una volta ridefinite in termini di potere, le «compatibilità» non divenivano per questo meno stringenti. Si discuteva per ore.

Apprezzavo quel che Pivetti veniva scrivendo sul ruolo del vincolo estero nelle vicende dell'economia italiana [Pivetti 1971; 1973] e il corso di Antonietta Campus su Keynes, che ho preso poi, almeno in parte, a modello per corsi che ho tenuto in seguito. Ma condividevo alcune delle critiche che venivano rivolte al corso di Pivetti, incentrato sulla teoria del valore e della distribuzione di Wicksell; e mi sembrò ragionevole il compromesso, cui alla fine si addivenne, di usare come base del corso la prima parte di *Valore e capitale* di Hicks. Con Bosi mi trovavo quasi sempre d'accordo in materia di politica economica (dove egli non ha mai smesso di dare contributi di primissimo piano), ma non altrettanto in questioni di teoria: per me l'elasticità degli investimenti al saggio dell'interesse – per ricordare una discussione che ci impegnò a lungo – era figlia della funzione di domanda di capitale come stock e cadeva con essa; per lui si trattava di una relazione «debole», da usare con cautela ma da non demonizzare. E si potrebbe continuare.

Niente «scuola di Modena», dunque. E tuttavia merita forse di essere ricordata una proposta teorica che, se non divenne egemone, rappresentò quanto meno un punto di riferimento obbligato nelle discussioni che si svolsero per un certo periodo, la sera, a casa di Brusco. All'origine di tutto vi era uno studio di Garegnani, *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, condotto per la Svimez [Garegnani 1962]. E' appunto alla Svimez che Ginzburg e io lo avevamo trovato, in «edizione provvisoria per uso interno degli uffici». (Dalla parte teorica di questo studio l'autore aveva poi tratto un articolo, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva* [Garegnani 1964-1965]; ma a noi sembrava più esplicita e vigorosa la versione originaria.) I capisaldi dell'analisi di Garegnani – che Ginzburg riassunse (aggiungendovi autonomi sviluppi, di cui dirò nel paragrafo seguente) in un appunto per la discussione [Ginzburg 1973] – possono essere esposti, in estrema sintesi, come segue:

(a) il risparmio potenziale dell'economia, pari al reddito potenziale del settore dei beni di investimento, varia nel tempo di pari passo con la domanda di tali beni e la conseguente formazione della capacità produttiva necessaria a produrli (nella stessa proporzione varia, nel caso più semplice, il reddito potenziale del settore dei beni di consumo); nel lungo non meno che nel breve periodo è, in altri termini, il risparmio ad adeguarsi all'investimento, e tale adeguamento avviene in entrambi i casi attraverso la variazione della produzione; la differenza fra il breve e il lungo periodo è, da questo punto di vista, una sola: che mentre nel breve periodo la variazione della produzione e del risparmio ha luogo unicamente attraverso la variazione del grado di utilizzazione della capacità produttiva, a parità di reddito e risparmio potenziali, nel lungo periodo essa comporta la formazione di nuova capacità produttiva (o la contrazione della capacità produttiva disponibile), e dunque la variazione del reddito e del risparmio potenziali;

(b) un'insufficienza della domanda aggregata, che nel breve periodo si manifesta in una sottoutilizzazione della capacità produttiva, tende a tradursi nel lungo periodo in una minor formazione (quando non a una vera e propria distruzione) di capacità produttiva – e dunque, poiché una parte della capacità produttiva in questione si sarebbe formata nel settore dei beni di investimento, in una minore *capacità di accumulazione* dell'economia; così, l'iniziale insufficienza della domanda dà luogo a una perdita *cumulativa* di produzione effettiva e potenziale, perdita che è destinata ad aggravarsi se l'insufficienza della domanda aggregata e la conseguente sottoutilizzazione della capacità produttiva si protraggono nel tempo; la disoccupazione «keynesiana» (da insufficienza di domanda) si trasforma così in disoccupazione «strutturale» (da insufficienza di attrezzature produttive);

(c) poiché quanto appena detto si basa sul confronto fra la capacità produttiva che si è effettivamente formata e quella che si *sarebbe* formata se la dinamica della domanda fosse stata più

sostenuta, e poiché a un simile confronto fra ciò che esiste e ciò che non esiste non siamo spontaneamente portati, ne risulta una sorta di «illusione ottica»<sup>16</sup>, per la quale il fatto che la capacità produttiva esistente non risulta, in generale, *considerevolmente e persistentemente* sottoutilizzata ingenera il convincimento che il sistema si muova lungo un *trend* definito dalla condizione di normale utilizzazione della capacità produttiva – ossia, nel linguaggio di Harrod, dall'ipotesi di crescita al saggio «garantito» – e che il principio della domanda effettiva vada dunque bandito dall'analisi di lungo periodo e chiamato in causa unicamente per spiegare gli scostamenti ciclici dal grado normale di utilizzazione della capacità produttiva; quando invece è solo la *minor formazione di capacità produttiva* a impedire all'insufficienza della domanda di tradursi in una considerevole e persistente sottoutilizzazione della capacità produttiva esistente – nascondendo così le tracce [Garegnani 1992, 53] dell'avvenuta perdita di produzione;

(d) analoghe considerazioni valgono, entro limiti piuttosto ampi, per quanto riguarda la capacità dell'economia di rispondere a sollecitazioni *positive* della domanda: le ampie riserve di capacità produttiva di cui l'economia normalmente dispone consentono un primo adeguamento della produzione, cui farà seguito la creazione di capacità produttiva addizionale.

Che normalmente un'economia di mercato non sfrutti appieno le sue potenzialità produttive è stato sostenuto da molti [cfr., per una parziale rassegna, Hirschman 1970; trad. it. 1982, 17-21] ed è dimostrato al di là di ogni possibile dubbio dall'esperienza delle economie di guerra, come anche dai «miracoli economici» postbellici. Ma se le cose stanno così – se la condizione normale dell'economia è di poter fare di più di quel che fa – allora il problema cruciale non è quello della scelta fra usi alternativi di risorse scarse, ma quello di fare in modo che le potenzialità di produzione e di crescita non vadano sprecate. I prezzi, dal canto loro, non possono essere pensati come indici di scarsità; né l'inutilizzazione di una parte delle risorse come il risultato di un «fallimento del mercato», non essendo fra i compiti del mercato garantirne la piena utilizzazione.

Tali erano le posizioni su cui l'ala più radicale (più velleitaria?) dello schieramento tentava di trascinare quella più moderata (più responsabile?). Che naturalmente resisteva. A questo punto, però, qualcuno degli altri protagonisti potrebbe alzarsi e raccontare, come in *Rashomon*, una storia completamente diversa.

Fu Brusco a dare l'impulso iniziale alla formazione della biblioteca che oggi porta il suo nome: biblioteca di facoltà, beninteso, perché le biblioteche di Istituto erano – su ciò non avevamo dubbi – roba da vecchi «baroni». Sua fu, in particolare, l'idea – difesa con caparbia ostinazione contro ampi settori della facoltà – che delle principali riviste la biblioteca dovesse possedere la collezione completa, dall'anno di fondazione a quello in corso. Ma ad attuare questa direttiva, facendo della biblioteca quel gioiello che essa è divenuta in seguito, furono soprattutto due persone:

Giorgio Fodor e Paolo Bosi. Giorgio e Paolo, come Giorgio Strehler e Paolo Grassi alla direzione del Piccolo Teatro. Due persone unite da una comune passione, che si erano assegnate funzioni diverse e complementari. Giorgio, l'estroso bibliofilo ed esperto conoscitore del mercato antiquario internazionale, pronto a spostare gli acquisti da un'area geografica all'altra a seconda delle variazioni dei tassi di cambio. Paolo, l'accorto consigliere, il sagace amministratore, il paziente costruttore dell'infrastruttura. E anche, devo aggiungere, l'implacabile taglieggiatore dei nostri fondi di ricerca, che venivano dirottati per il 50 per cento nelle casse della biblioteca.

Il cuore della biblioteca furono fin dall'inizio i periodici dell'area delle scienze sociali. Per i libri sarebbe stato impossibile competere con biblioteche di più antica formazione, ma per i periodici si poteva fare molto, e molto si fece. Nel novembre 1992 – sconfino qui dai limiti temporali che mi sono imposto, ma è allora che fu redatto il *Catalogo dei periodici* [Parente e Cesaretti 1992] da cui attingo i dati – i periodici in abbonamento erano 1734. Il 47 per cento delle collezioni erano complete. Tale percentuale saliva al 59 per cento se si escludevano le pubblicazioni a carattere statistico e le collane (di *working papers* ecc.). Per l'8 per cento delle collezioni le lacune erano limitate a un numero di fascicoli non superiore a quello di una annata. Come si arrivò a questo? Per farsene un'idea può essere d'aiuto la vicenda del *South African Journal of Economics*, quale viene riferita da Fodor nella sua premessa al citato *Catalogo dei periodici* [Fodor 1992, x].

Nel maggio 1982 il catalogo di un libraio di New York offre i volumi 1-15 (1933-47) [ma il testo reca, per un errore dattilografico, 1-17 (1933-45)] del *South African Journal of Economics*: decidiamo di acquistarli. Quando arrivano scopriamo che mancano due fascicoli (vol. 4, n. 2 e vol. 5, n. 2); riceviamo anche una nota nella quale ci si promette che riceveremo i due fascicoli «presto» e che saranno fatturati a parte. In questi casi i fascicoli promessi non arrivano quasi mai; nonostante ciò, decidiamo di accettare. Un anno dopo, nel marzo 1983, troviamo in Germania i volumi 35-48 (1967-1980) e i primi due fascicoli del volume 49. Due mesi dopo ci offrono dall'Olanda i volumi 25-29 e 31-34. [Vengo in soccorso del lettore: a questo punto mancano i volumi 16-24 e 30, nonché il fascicolo 2 del volume 4, il fascicolo 2 del volume 5 e i fascicoli 3 e 4 del volume 49.] ...Nel marzo 1984 un libraio di Boston ci offre una serie molto lunga (averlo saputo prima!): gli ordiniamo i volumi 16-24 ma purtroppo si rifiuta di spezzare la sua serie. Un mese dopo comperiamo a New York i volumi 16, 17 e 30 e in Sud Africa i volumi 18, 19, 21 e 22 e 11 fascicoli dei volumi che ci mancano. [Facciamo il conto dei fascicoli mancanti: ai 12 corrispondenti ai volumi 20, 23 e 24 dobbiamo aggiungere i 4 necessari a completare i volumi 4, 5 e 49 e togliere gli 11 appena acquistati.] Gli ultimi cinque fascicoli arrivano dalla Germania nel settembre 1984. Sul catalogo appare ora: *South African Journal of Economics* (1933)-.

Il protagonista di così rocambolesche imprese poteva fermarsi a considerare con soddisfazione il frutto del lavoro compiuto:

In molti campi delle scienze sociali, per quanto riguarda i periodici, è ormai più comodo lavorare a Modena che in moltissime sedi all'estero. E i docenti che vanno in missione di studio nelle grandi biblioteche all'estero si possono concentrare sul materiale veramente raro. Probabilmente quanto è

già stato risparmiato in missioni all'estero è più di quanto abbiamo speso per il recupero del materiale pregresso. La fama della biblioteca si è diffusa in modo misterioso ed essa è ormai utilizzata sia da ricercatori che vengono da lontano che da operatori economici della zona interessati principalmente alle statistiche aggiornate. Questi utenti qualificati, ai quali bisogna dare delle spiegazioni sul funzionamento della biblioteca e sulla sua organizzazione, comportano più lavoro, ma sono sempre benvenuti anche perché spesso aiutano a identificare carenze ed imperfezioni nelle nostre raccolte [Fodor 1992, xiv].

Vorrei ricordare, giacché ne ho l'occasione, le persone che hanno lavorato in biblioteca, con ruoli dirigenziali o esecutivi. Di una, parlando di periodici, non posso tacere il nome: è Rita Parente, allora e oggi responsabile del settore. «Senza di lei», mi ha scritto Giorgio Fodor, «non sarei riuscito a fare niente». Ma anche le altre persone erano di altissima qualità, fortemente motivate e profondamente integrate nella vita della facoltà. Ciò vale in realtà, con pochissime eccezioni, per tutto il personale non docente della facoltà: dall'indimenticabile Carla Bonvicini, la cui grafia ho ritrovato nei verbali del comitato tecnico che ho consultato per preparare questo scritto, allo storico capo-bidello Primo Barbolini, che, in pensione ormai da una ventina d'anni, torna di tempo in tempo a fare un giro per la «sua» facoltà, a tante altre e tanti altri di cui ho un vivido (e in qualche caso commosso) ricordo. Raramente il mito dell'impossibilità di far funzionare efficientemente il settore pubblico fu più clamorosamente smentito. E con esso la concezione neoclassica del lavoro come pura disutilità.

### *3. Il sindacato, le piccole imprese, la politica economica*

Eravamo nel mezzo di una grande stagione di lotte operaie, e il sindacato – particolarmente nei suoi settori di punta, come la Flm, e nelle sue correnti più aperte alle nuove forme di democrazia di base – rappresentava per noi un naturale punto di riferimento (anche se qualcuno non mancava di mettere in guardia contro i rischi del pansindacalismo)<sup>17</sup>. Con il mondo sindacale stabilimmo una fitta rete di rapporti. In quelli con i vertici sindacali ci fu di immenso aiuto Vittorio Foa, la cui sola presenza era sufficiente ad attirare a Modena, per tenere un seminario o partecipare a una discussione, dirigenti quali Pierre Carniti, Sergio Garavini o Bruno Trentin. Foa fu anche l'ideatore e l'animatore del convegno sul *Piano del Lavoro della CGIL del 1949-50* (Modena, 9-10 maggio 1975), che si articolò intorno al confronto fra chi aveva vissuto quell'esperienza e chi, più giovane, l'aveva studiata<sup>18</sup>. Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali periferiche, non va dimenticato che gli studi di Brusco sulle piccole imprese iniziarono con un'inchiesta sul settore metalmeccanico promossa nel 1971 dalla Fiom di Bologna. A essa fece seguito quella da lui organizzata per la Flm di Bergamo, i cui risultati, esposti in un convegno dell'ottobre 1974 [cfr. Brusco 1975a], determinarono una svolta nel modo di considerare l'argomento.

L'opinione tradizionale in tema di piccole imprese era che esse fossero più «arretrate» delle grandi – un aggettivo che allude con evidenza a una linea evolutiva, o a un'inesorabile successione di stadi, dal più «arretrato» al più «avanzato». Piccolo-arretrato, grande-avanzato erano i termini di una contrapposizione nella quale si riconoscevano studiosi di ogni orientamento (e che raccoglieva consensi anche in una parte del nostro gruppo). La conseguenza che se ne traeva era che le piccole imprese possedessero, in virtù della loro più bassa produttività, una minore «capacità di pagare», della quale bisognava tener conto nella contrattazione del salario e delle condizioni di lavoro. Quando le inchieste di Brusco fecero emergere in modo incontrovertibile che le piccole imprese metalmeccaniche usavano di norma lo stesso tipo di macchine dei corrispondenti reparti delle grandi imprese, si aprirono simultaneamente tre problemi.

Il primo era un problema di economia industriale e riguardava la rilevanza delle economie di scala. Le economie di scala che avevano tanto impressionato Marx – e dalle quali derivava, nella sua visione, la tendenza a una crescente concentrazione produttiva – riguardavano principalmente, faceva notare Brusco, la produzione di forza motrice. Con l'avvento dell'energia elettrica, delle economie di scala di questo tipo non era quasi rimasta traccia [cfr. Brusco 1975b, 538-539]. Quanto alle altre, egli sottolineava la necessità di definirle non rispetto all'impresa nel suo insieme, ma rispetto alle singole fasi di lavorazione. Per molte delle quali la dimensione ottima risultava tale da consentire di trasferirle, senza perdita di produttività, dalla grande impresa alle piccole imprese sub-fornitrici.

Il secondo problema era di natura sindacale. I bassi salari e le cattive condizioni di lavoro delle piccole imprese non potevano più essere posti in relazione con la loro bassa produttività, e dunque con la loro limitata «capacità di pagare», ma si rivelavano espressione di una «capacità di non pagare» che le piccole imprese sub-fornitrici mettevano al servizio delle grandi – e grazie alla quale queste ultime riuscivano a sfuggire, in misura crescente, al maggior costo del lavoro e agli elementi di «rigidità» introdotti al loro interno dalle lotte operaie. (L'espressione «capacità di non pagare» è nel titolo di un saggio di Federico Bozzini, *Piccole aziende: la capacità di non pagare* [Bozzini 1974], incluso in un libro dal titolo altrettanto significativo, *Piccola azienda grande sfruttamento* [Centro studi Federlibro, Fim, Sism-Cisl di Verona 1974]. Nel saggio si dà conto di una ricerca ideata e coordinata dallo stesso Bozzini e volta – fra l'altro – ad accertare i differenziali retributivi fra i lavoratori della Mondadori e quelli delle imprese sub-fornitrici. A parità di mansione, il salario dei secondi risultava inferiore a quello dei primi di una percentuale oscillante fra il 30 e il 57 per cento [Bozzini 1974, 170]. In quegli anni Bozzini era di casa a Modena. Dell'intelligenza e della pazienza da lui profuse nella ricerca sul decentramento produttivo della Mondadori Brusco parlava con ammirazione ancora un quarto di secolo più tardi.)

Veniva meno, così, la base del trattamento di favore riservato dal sindacato alle piccole imprese. Ma si trattava anche di trovare adeguate sedi di contrattazione collettiva e di costruire strumenti di ricomposizione dell'unità dei lavoratori, quali furono, da un lato, il *consiglio di ciclo* – organismo di tipo «verticale» che collegava fra loro i lavoratori delle imprese satelliti e quelli della «casa madre» – e, dall'altro, organismi di tipo territoriale, o «orizzontale», che parvero a un certo punto più adatti allo scopo in ragione sia dell'assenza, in molti casi, di un rigido e stabile rapporto di subordinazione fra le piccole imprese e le grandi, sia anche della possibilità per le imprese decentranti di togliere le commesse alle imprese sub-fornitrici il cui costo del lavoro fosse cresciuto per affidarle ad altre, non ancora investite dalle rivendicazioni operaie [cfr. Centro studi Federlibro, Fim, Sism-Cisl di Verona 1974, terza parte]. Ricordo questi aspetti – ma non meno importanti erano quelli relativi a un metodo di lavoro che faceva dei consigli di fabbrica i protagonisti dell'inchiesta, e dunque dell'inchiesta stessa un momento di mobilitazione e di costruzione organizzativa – per sottolineare la stretta compenetrazione, che sfiorava l'indistinguibilità, fra la preoccupazione scientifica e quella sindacale, fra la ricerca e l'intenzione politica.

Il terzo problema riguardava gli orientamenti di politica industriale e la «politica delle alleanze» della sinistra, e in particolare del Partito comunista. La piccola impresa non viveva solo di bassi salari e di scarso controllo operaio sull'uso della forza-lavoro, e neppure solo di livelli di produttività non dissimili da quelli delle grandi imprese, ma anche di cultura imprenditoriale diffusa, di creatività individuale e collettiva e di un altissimo grado di flessibilità: non flessibilità *del lavoro*, ma flessibilità *della struttura produttiva* (i due concetti vengono spesso confusi), e cioè prontezza nell'introdurre innovazioni di prodotto e di processo, capacità di spostarsi rapidamente da una produzione all'altra seguendo l'evoluzione del mercato (o delle richieste dei committenti), adattamento continuo delle macchine attraverso il dialogo fra produttori e utilizzatori, e così via. Che atteggiamento assumere di fronte a questa ricca, dinamica e *modernissima* realtà? Per il Partito comunista era una domanda difficile. Esso *difendeva* le piccole imprese – *tutte* le piccole imprese, efficienti e inefficienti, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio – in nome di una strategia di conquista dei ceti medi, ma non *credeva* in esse. Promuovere e sostenere la crescita industriale del paese era, nella sua visione, compito esclusivo della grande impresa; e se la piccola impresa restava piccola, era perché non riusciva a diventare grande (e *dunque* efficiente)<sup>19</sup>. Benché le amministrazioni locali di sinistra sostenessero con ogni mezzo a loro disposizione, soprattutto in Emilia-Romagna, la rigogliosa crescita dei distretti industriali, né tale crescita né le discussioni da essa suscitate parvero modificare la posizione del gruppo dirigente del partito e le linee di politica industriale che ne discendevano. Un errore che Brusco denunciò con forza – si veda, in particolare, Brusco e Pezzini [1990] – e che potrebbe non essere stato privo di conseguenze sugli svolgimenti

politici degli anni Novanta (nella misura, almeno, in cui a determinare tali svolgimenti ha concorso la sensazione delle piccole imprese addensate in alcune zone del paese, e del tessuto sociale circostante, di non disporre di un'adeguata rappresentanza politica)<sup>20</sup>.

Questi temi entravano di prepotenza – accanto a quelli dell'inflazione, dell'occupazione, della bilancia dei pagamenti e delle politiche macroeconomiche – nei corsi di formazione sindacale, cui ci dedicavamo senza risparmio. Erano straordinarie occasioni d'incontro, ai quattro angoli del Nord-Italia, nelle quali sembrava di avvertire un paese nuovo, più libero e civile, che cresceva. (Nel promuovere il nostro iniziale coinvolgimento nei corsi di formazione sindacale svolse un ruolo di primo piano Luisa Morgantini, a quel tempo responsabile dell'ufficio formazione della Fim-Cisl di Milano<sup>21</sup>.)

All'inizio del 1973 i metalmeccanici ottennero le «150 ore»: una diminuzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, da utilizzarsi per la formazione culturale. Si trattò di una conquista di notevole significato pratico e simbolico. Grazie a essa veniva introdotto, come recitava una pubblicazione della Flm di Reggio Emilia [1973, 3] «il principio del diritto allo studio in generale, non finalizzato alle utilità aziendalistiche né al conseguimento di un titolo scolastico, ma all'arricchimento culturale di tutti i lavoratori, come tentativo di rottura della separazione fra lavoro e studio». L'idea che prevalse nella nostra facoltà fu di non relegare i lavoratori delle 150 ore in corsi a essi riservati, ma di farli assistere, mescolati con gli altri studenti, al corso introduttivo di Economia politica, opportunamente ristrutturato. In altri casi, soprattutto fuori Modena, adattammo alle nuove esigenze il ben sperimentato schema dei corsi di formazione sindacale, nel quale ciascun docente aveva un ruolo più o meno fisso, come in una squadra di calcio. L'interesse suscitato da questo tipo di corsi indusse talvolta ad aprirli alla cittadinanza. A Verona fu addirittura affittato un teatro. Dalle lezioni di economia tenute a Bologna nei corsi di 150 ore del 1974 – in parte da noi e in parte da colleghi di quella Università, come Filippo Cavazzuti, Carlo D'Adda e Paolo Onofri – fu ricavato da Paolo Bosi un testo [Bosi 1974] che, pubblicato su *Inchiesta*, fornì la base a cicli di lezioni tenuti da noi stessi e da altri in vari tempi e luoghi. Ai corsi di Bologna parteciparono anche giuristi, e fra essi Marco Biagi, che diversi anni dopo si sarebbe trasferito a Modena e il cui assassinio ha ora posto l'intera facoltà sotto il segno del lutto e dello sbigottimento.

Una questione collegata alla discussione sindacale, e che credo meriti di essere chiarita, è quella legata alla formula del «salario come variabile indipendente». Intervenendo al convegno sul *Piano del Lavoro*, Luciano Lama rivelò di aver scritto, poco dopo la metà degli anni '50, un articolo intitolato *Il salario variabile indipendente*. Intendeva, tale articolo, rappresentare una risposta «a chi voleva invece che il salario fosse soltanto una variabile dipendente rispetto alle scelte di politica economica». Risposta di cui quel titolo dimostrava, tuttavia, la «parzialità e unilateralità, perché – è

chiaro – in economia non esistono dei fattori che sono indipendenti in assoluto». «Si tratta di sapere», aggiungeva Lama,

INFRA

se il salario può essere e deve essere uno strumento attraverso il quale si determina un condizionamento dell'insieme delle politiche economiche, senza illudersi che possa esistere una cosa come il salario che sia indipendente da tutto il resto [AA. VV. 1978, 223].

FINE

Fatta in quel momento, e ancor più in quel luogo – a Modena, in un convegno organizzato dalla nostra facoltà – l'affermazione acquistava un rilievo che andava molto al di là del suo significato letterale. Perché la formula del «salario come variabile indipendente» aveva nel frattempo ripreso a circolare e veniva usata per designare non solo una linea sindacale – il rifiuto di subordinare l'azione rivendicativa al rispetto di «compatibilità» imposte dalle scelte padronali, particolarmente in tema di investimenti, e dunque di crescita della produttività – ma anche una posizione teorica, descritta come «sraffiana», che si voleva imparentata con quella linea e si riteneva avesse nella nostra facoltà il proprio punto di forza.

Per quanto riguarda la linea sindacale, l'intervento di Lama anticipava la netta condanna della concezione del «salario come variabile indipendente» contenuta in un'intervista che il segretario generale della Cgil avrebbe rilasciato qualche anno dopo a Eugenio Scalfari [1978] e che sarebbe divenuta un punto di riferimento imprescindibile del dibattito politico italiano. Per quanto riguarda la posizione teorica attribuita, in particolare, a Ginzburg e a me (ma anche, per estensione, alla «scuola di Modena» nel suo insieme), la maniera in cui essa venne rappresentata e la sua presunta connotazione «sraffiana» ci sono sempre parse inaccettabili; e per più di un motivo. Ma procediamo con ordine. Sicuramente riconducibile a Sraffa è l'idea che la distribuzione del reddito *non* è governata dalla domanda e dall'offerta dei «fattori della produzione». A questa inequivocabile indicazione negativa si affianca in *Produzione di merci a mezzo di merci* un'unica, scarna, indicazione positiva – importante (a mio modo di vedere), ma certo non tale da esaurire l'argomento. Sraffa richiama, a un certo punto, l'attenzione del lettore sul fatto che

INFRA

Nel corso di queste ultime osservazioni siamo stati condotti a rovesciare l'uso seguito fin dal principio di trattare il salario, e non il saggio del profitto, come la variabile indipendente o quantità «data» [Sraffa 1960, 43].

FINE

E prosegue poi osservando che il saggio del profitto, essendo un rapporto, ha (diversamente dal salario)

un contenuto che è indipendente dalla conoscenza dei prezzi e può bene essere «dato» prima che i prezzi siano fissati. Esso è quindi suscettibile di essere determinato da circostanze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario [Sraffa 1960, 43].

Mentre l'espressione «variabile indipendente», contenuta solo nella prima delle due affermazioni, va intesa *in senso puramente matematico*, la seconda affermazione allude a un meccanismo di causazione *proprio del mondo reale*<sup>22</sup>. (Tale affermazione è l'unica in tutto il libro a collocarsi al di fuori di quello che Garegnani [1981, vii] ha chiamato il «nucleo» delle teorie classiche, che ne rappresenta la parte più astratta.) Stabilire una connessione diretta fra le due affermazioni, facendone discendere la conclusione che *nel mondo reale* il saggio del profitto ha la natura di una variabile indipendente – nel presumibile senso che esso può assumere *qualsiasi valore* – rappresenta un'inammissibile forzatura interpretativa. Attribuire tale natura al salario rappresenta, per così dire, una doppia forzatura. Nessuno di noi, è chiaro, avrebbe osato prendersi simili libertà. Né con Sraffa, né con altri. Ma particolarmente con Sraffa.

Quanto al contenuto fattuale dell'indicazione di Sraffa, il poco che egli dice deve essere valutato alla luce del molto di cui tace. Il fatto che il saggio del profitto sia «suscettibile di essere determinato» (Sraffa pesava sempre le parole) dal saggio dell'interesse non esclude, prima di tutto, che la catena causale che conduce da un aumento del saggio dell'interesse a un aumento dei prezzi rispetto al salario (espressi, gli uni e l'altro, in moneta), e per questa via a un aumento del saggio del profitto, possa essere spezzata dalla capacità dei lavoratori di innalzare una «barriera inflazionistica» [Robinson 1958; trad. it. 1961, 60-62]. A ciò va aggiunto che il saggio del profitto cui Sraffa si riferisce è il *saggio del profitto minimo*, che in condizioni non pienamente concorrenziali sarà inferiore (anche al lordo del premio per il rischio) ai saggi del profitto effettivamente ottenuti nei diversi rami di attività. Né va dimenticato che nel mondo reale la produttività aumenta, e che sono spesso i frutti di tale aumento a formare oggetto della contesa salariale (poiché, se non provvede la concorrenza a trasferirli agli acquirenti finali, la naturale tendenza delle imprese è a trattenerli presso di sé)<sup>23</sup>.

Gli schemi di Sraffa non ci dicono poi – né potrebbero dirci, dato il livello di astrazione al quale l'analisi è condotta – se lo spazio per l'aumento dei salari possa essere creato attraverso la compressione di forme di reddito diverse dai profitti, o attraverso il miglioramento delle ragioni di scambio internazionali, o in altri modi. Così come vi si cercherebbero invano notizie sulle reazioni cui darà luogo, in una particolare situazione, una riduzione dei margini di profitto; e, più in generale,

sui molteplici meccanismi e processi sociali attraverso cui si determina l'effettiva distribuzione del reddito (ferma restando la necessità che il saggio del profitto ottenuto in ciascun ramo di attività non scenda al di sotto del saggio dell'interesse reale maggiorato dell'appropriato premio per il rischio). Questo avrebbe dovuto scoraggiare chiunque, ritenevamo, dallo stabilire un legame *immediato* fra un'astrazione teorica, come quella rappresentata dalla relazione inversa fra il salario e il saggio del profitto *per un dato insieme di quantità prodotte e metodi di produzione*, e temi dell'attualità politico-economica di un particolare paese in un particolare periodo. Restammo dunque un po' sorpresi quando Claudio Napoleoni, nell'attaccare la nostra posizione sulle colonne del *Manifesto*, parlò di

INFRA

quella combinazione di Sraffa («la distribuzione è una variabile indipendente») e di Keynes («non è il risparmio che determina l'investimento, ma l'investimento che determina il risparmio») che alcuni propongono come nuova base teorica per il movimento operaio» [Napoleoni 1974]<sup>24</sup>.

FINE

Le obiezioni di Napoleoni erano due, strettamente connesse fra loro. Egli riteneva che, da un lato, l'investimento non potesse aver luogo «indipendentemente dalla preesistenza di un plusvalore da trasformare in capitale addizionale» e che, dall'altro, non fosse vero che «il sistema [può] accettare qualsiasi distribuzione che gli venga imposta», ma fosse «vero invece che ci sono situazioni distributive che non sono compatibili con il sistema». La domanda cui bisognava rispondere non era tuttavia, come ebbe a osservare Salvati [1974] (d'accordo quasi solo in questo con noi), *se una situazione distributiva «non compatibile con il sistema» fosse astrattamente configurabile* – dal punto di vista dell'incentivo a investire o, come preferiva Napoleoni, da quello della disponibilità di risparmio – *ma se nel caso in esame essa fosse stata o no raggiunta*. Pur essendosi posto esclusivamente la prima domanda (cui era impossibile non rispondere affermativamente), Napoleoni si esprimeva come se dalla sua analisi discendesse una risposta affermativa anche alla seconda.

Noi eravamo convinti, forse altrettanto aprioristicamente, che in generale la distribuzione del reddito *può essere modificata*. Ed eravamo anche convinti che la caduta dell'incentivo a investire – conseguenza inevitabile di qualsiasi significativa redistribuzione del reddito e del potere a favore dei lavoratori – si sarebbe rivelata transitoria («poste assai inferiori», aveva scritto Keynes [1936; trad. it. 1978, 545], «serviranno altrettanto bene allo scopo, non appena i giocatori vi si saranno abituati»). Ma vi erano almeno altri due aspetti che, a nostro avviso, andavano considerati. Se il lettore ha pazienza, parlerò brevemente di entrambi.

Il primo di essi ci riconduce al tema del rapporto fra il breve e il lungo periodo. L'appunto di Ginzburg di cui ho parlato nel paragrafo precedente [Ginzburg 1973], dopo aver illustrato il principio dell'adeguamento del risparmio all'investimento attraverso la variazione non solo della produzione, ma anche della capacità produttiva installata, richiamava l'attenzione sulla circostanza che, affinché la crescita della capacità produttiva abbia effettivamente luogo, è necessario che la domanda, una volta aumentata, si mantenga stabilmente elevata, e non sia invece soggetta a bruschi ripiegamenti. Questa condizione, proseguiva l'appunto, tende però a non essere soddisfatta nel caso dei beni-salario. La ragione è che quando la domanda di questi beni aumenta – per effetto dell'aumento dell'occupazione o del salario reale o di entrambi – entrano in funzione forze, automatiche e non, che tendono a ridurla. Da un lato, infatti, l'aumento dei prezzi dei beni-salario, conseguenza delle strozzature esistenti nelle industrie produttrici, riduce spontaneamente il potere d'acquisto dei lavoratori; dall'altro, l'aumento delle importazioni di tali beni, un'altra conseguenza delle strozzature, sollecita (come fa del resto lo stesso aumento dei prezzi, anche se non in modo altrettanto pressante) l'adozione di misure di restrizione della domanda aggregata, che riducono l'occupazione e frenano l'aumento dei salari monetari. Ciò deprime il saggio medio di crescita della domanda di beni-salario e tende a scoraggiare gli investimenti nelle industrie produttrici, perpetuando così le strozzature e creando i presupposti per il ripetersi, alla prima occasione, della sequenza di eventi appena descritta.

Da questa analisi scaturiva la proposta di un «modello di sviluppo» i cui contorni non furono mai definiti con precisione, ma che certamente assumeva il consolidamento di una distribuzione del reddito più egualitaria e la stabilizzazione dell'occupazione su livelli elevati *come un vincolo* – in un senso non dissimile da quello in cui si volle, in anni successivi, assumere come un vincolo il tasso di cambio, nella convinzione che, se esso fosse stato tenuto fermo, l'economia e la società (dal sistema produttivo alle relazioni industriali, ai comportamenti del ceto politico) si sarebbero riorganizzate intorno alla «rigidità» così introdotta. Diversa era nei due casi la natura del vincolo, non la logica dell'argomento. (All'allargamento del mercato interno e alla conseguente maggior formazione di capacità produttiva avrebbe dovuto contribuire anche il grande programma di riforme – sui temi della sanità, delle pensioni, della casa, del Mezzogiorno – di cui si discuteva).

Occorreva, però, che il processo fosse assecondato da un appropriato orientamento della politica economica. Alle misure di restrizione della domanda avrebbero dovuto sostituirsi interventi dal lato dell'offerta, volti a rimuovere le strozzature e a ridurre la dipendenza dall'estero. In attesa che tali interventi producessero i loro effetti, e al fine di renderne possibile l'attuazione, si auspicavano misure di controllo delle importazioni. Merita, a quest'ultimo proposito, di essere ricordato che il controllo delle importazioni veniva indicato da più parti, soprattutto dopo il grande

rincarare delle materie prime e delle fonti di energia, come l'unica via percorribile per migliorare i conti con l'estero senza penalizzare gli investimenti. Si ricordino le posizioni assunte al riguardo da Kaldor [1977a; 1977b] e dagli economisti, a lui vicini, del Cambridge Economic Policy Group [Godley e May 1977]; o, per restare in Italia, da Federico Caffè, che dovette difendersi – con amarezza – dall'accusa di propensioni autarchiche [cfr. Caffè 1977]. Fra i colleghi di Modena, a insistere in modo argomentato su questo tema furono soprattutto de Vivo e Pivetti, sia separatamente [de Vivo 1975; Pivetti 1975a; 1975b], sia insieme [de Vivo e Pivetti 1977], ricevendo per questo una severa reprimenda da Luigi Spaventa [1977]<sup>25</sup>.

Il secondo dei due aspetti cui ho accennato era stato sottolineato da Giovanni Agnelli in un'intervista del 1972 – famosa a suo tempo quanto lo sarebbe stata più tardi quella di Lama, e rilasciata anch'essa a Scalfari. «La mia impressione», aveva detto Agnelli,

#### INFRA

è che in Italia oggi l'area delle rendite improduttive, parassitarie, si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa le spese è il profitto d'impresa... le rendite prelevate da un sistema distributivo arcaico e precapitalistico hanno decurtato il salario reale e hanno costretto i sindacati a scaricare sulle imprese le loro necessità. La stessa osservazione potrei ripetere per la rendita edilizia: l'alto costo delle case e degli affitti remunera la speculazione edilizia: i suoi effetti si scaricano sulle imprese attraverso le richieste dei sindacati [Scalfari 1972].

FINE

(Delle riforme ventilate da Agnelli, Napoleoni [1973, 90] aveva parlato come di «riforme-grano», intese – non diversamente dall'abrogazione delle *Corn Laws* nell'Inghilterra dell'Ottocento – a ridurre il costo del lavoro senza comprimere il salario reale.)

Ma la tentazione del grande capitale di abbandonare la «strada dell'unanimità» (si rileggano le parole di Brusco che ho citato nel primo paragrafo), se mai esistette davvero al di fuori dell'estemporanea uscita di un industriale intelligente, fu di breve durata. Essa cedette il passo alla strategia svalutazionista inaugurata nei primi mesi del 1973, che puntava a recuperare i margini di profitto attraverso l'inflazione, salvaguardando così la compattezza del blocco dominante ed evitando il rischio di incrinare i meccanismi del consenso.

La decurtazione del salario reale operata dall'inflazione comprometteva la tenuta degli altri fronti di lotta, come il controllo sull'organizzazione del lavoro, la limitazione del lavoro straordinario, il rifiuto della «monetizzazione» della nocività del lavoro ecc. E comprometteva anche la capacità del movimento rivendicativo di tenere aperta quella prospettiva riformatrice al cui servizio esso aveva posto la sua forza. Il dibattito che si aprì immediatamente nel sindacato avrebbe

individuato nel rafforzamento dei meccanismi di indicizzazione dei salari (e delle pensioni) un obiettivo adeguato alla nuova situazione.

Fu nella fase iniziale di questo dibattito che mi avvenne di scrivere un combattivo saggio dal titolo *La classe operaia e l'aumento dei prezzi*, in cui auspicavo «una grande offensiva per l'aumento dei salari e di tutti i redditi più bassi» [Vianello 1973a, 100]. (Da esso ricavai poi un testo più breve, *Inflazione, svalutazione e profitti*, che comparve sul «numero zero» della rivista della Flm, *I consigli* [Vianello 1973b]). Lo ricordo perché la critica di Napoleoni aveva di mira le posizioni espresse in quel saggio non meno che le tesi sostenute in Ginzburg e Vianello [1973]; e ad esso faceva esplicito riferimento il titolo del già menzionato articolo di Salvati [1974], che suonava «*Tener duro sul salario*» è necessario, ma non basta. Ma lo ricordo anche perché una simile presa di posizione da parte di un notorio «sraffiano» può aver involontariamente contribuito a incoraggiare quel cortocircuito intellettuale fra Sraffa e l'attualità politico-economica che ho denunciato in queste pagine, e di cui forniscono un buon esempio le seguenti parole di Macchioro, pronunciate rispondendo a una domanda sulla «scuola di Modena»:

INFRA

Dall'appassionamento attorno a Sraffa è venuta fuori questa versione del marxismo: la lotta di classe si identifica nella lotta sindacale... Lo sraffismo si è così tradotto nel sindacalismo oltranzista degli anni settanta [Quaranta 1980].

FINE

(Da dove nascesse l'altro fraintendimento, che la lotta sul salario fosse da qualcuno di noi ritenuta suscettibile di produrre addirittura un mutamento dei rapporti di produzione, mi riusciva allora e mi riesce tuttora difficile indovinare. A ogni buon conto, feci quanto potevo per contrastarlo<sup>26</sup>.)

#### 4. Il Partito comunista, gli studenti, lo scioglimento del gruppo

Nulla si muoveva a Modena che il Partito comunista non volesse, e nulla il Partito comunista voleva senza aver prima consultato la Democrazia cristiana. Anche la nostra facoltà nacque per iniziativa del Partito comunista e della Democrazia cristiana. I denari vennero messi dal Comune di Modena (saldamente in mano al Pci), dalla Camera di commercio (feudo della Dc) e dall'Amministrazione provinciale (che però si tenne alquanto defilata).

La convenzione stipulata dai tre enti finanziatori con l'Università di Modena prefigurava una facoltà di Economia e commercio atipica, al cui interno avrebbe dovuto essere istituito «al più presto – e possibilmente entro un quadriennio – un corso di laurea in Scienze economiche» (art. 11, comma 2). Con la successiva liberalizzazione dei piani di studio, l'esigenza di uno specifico corso di laurea a carattere economico scemò, tuttavia, considerevolmente. La formula rimase a lungo

quella di due «indirizzi», economico e aziendale, dotati di un certo grado di fluidità; essa consentì a più d'uno di fregiarsi del titolo di dottore in Economia e commercio senza aver sostenuto né l'esame di Ragioneria né quello di Diritto privato.

L'Università si impegnava, poi, «a favorire, nella nuova facoltà, gli studi di Economia aziendale, di Tecnica del commercio internazionale, di Teoria economica e di Scienza della programmazione» (art. 9, comma 1). L'importanza del tutto particolare attribuita a quest'ultima materia è testimoniata dal successivo comma 3, il quale recita: «Una delle cinque cattedre previste dalla presente convenzione dovrà essere riservata all'insegnamento delle Scienze della programmazione» (questa volta al plurale). «Programmazione democratica» era, non va dimenticato, una delle parole-chiave della proposta politica del Partito comunista. Ed era, in particolare, il cavallo di battaglia dell'ala del partito che faceva capo a Giorgio Amendola<sup>27</sup>, e alla quale appartenevano gli amministratori locali che avevano voluto la facoltà (prevalendo su altri settori del Pci modenese, che la guardavano invece con diffidenza).

Alla programmazione Garegnani (che, come si ricorderà, rimase ben presto l'unico economista nel comitato tecnico) era, tuttavia, assai poco interessato, e molto invece alla pianificazione di tipo sovietico. Intese dunque «programmazione» come «pianificazione», ed è con questo contenuto che la materia fu insegnata. Quando Fabiani, come ho già detto, l'abbandonò, né di programmazione, né di pianificazione si sentì più parlare in facoltà. (Come parola d'ordine politica la programmazione era, del resto, passata di moda.)

Il Partito comunista di Modena non ci amava. Prima di tutto esso non amava ciò che sfuggiva al suo controllo (e alla sua capacità di comprensione). In secondo luogo noi ci collocavamo quasi tutti «alla sinistra» del Pci, anche se il rimprovero che gli muovevamo non era quello (conforme allo spirito dei tempi) di non essere abbastanza «rivoluzionario», ma semmai quello di non essere abbastanza riformista – perché le vere riforme, essendo raramente indolori, sono difficili a farsi con l'accordo di tutti<sup>28</sup> – e di restare prigioniero di una vecchia cultura economica, non permeata dalla «rivoluzione keynesiana». E anche questa era una cosa che al Pci non piaceva affatto. Poi, lentamente, i rapporti si fecero più distesi.

A questo risultato contribuì in misura decisiva Giuseppe Gavioli, che era il responsabile culturale della federazione. Avendo incominciato a frequentarci con l'evidente intento di tenerci d'occhio, Gavioli divenne ben presto un nostro convinto difensore. E non solo in sede locale. Fu infatti lui ad architettare, insieme con Leonardo Paggi, il ciclo di interventi su *Rinascita* di cui ho parlato in precedenza, il quale fu aperto da un suo articolo di presentazione [Gavioli 1973]. In esso l'esperienza della facoltà veniva letta alla luce della necessità, che cominciava ad avvertirsi nel partito, di approfondire l'analisi della struttura economica e sociale del paese. La disponibilità di

*Rinascita* a ospitare i nostri interventi (cui si aggiunsero quelli di altri studiosi) fu un segno di interesse per gli studi economici e di apertura nei nostri confronti. Ma il Partito comunista restò ancorato a una visione che affermava la netta subordinazione dell'economia alla politica e dei contenuti alla costruzione degli schieramenti. Così, l'interesse per gli studi economici non trovò alimento. E fu forse per lo stesso motivo che l'apertura nei nostri confronti non ebbe seguito.

Dal 6 all'11 novembre 1973 si tenne a Modena un *Breve corso di economia politica*, «organizzato e tenuto da un gruppo di docenti della facoltà di Economia e commercio», che fu replicato con qualche variante l'anno successivo. Il corso, il cui tema generale era *L'attuale situazione economica e le scelte di fronte al movimento operaio*, si rivolgeva, come scrivemmo nel comunicato-stampa, «a coloro che dal loro impegno politico traggono l'esigenza di un momento di riflessione sull'attuale situazione economica italiana». Le relazioni introduttive previste avevano per oggetto

INFRA

i problemi dell'aumento dei prezzi e dell'occupazione (Fernando Vianello); la crisi del Mezzogiorno (Salvatore Biasco) e dell'agricoltura (Sebastiano Brusco); la struttura del mercato del lavoro (Giovanni Mottura); le forme e il ruolo della contrattazione sindacale (Vittorio Foa); la politica economica italiana dopo l'autunno caldo (Andrea Ginzburg) e il contesto internazionale in cui ha avuto luogo lo sviluppo economico italiano dal dopoguerra (Michele Salvati).

FINE

(All'ultimo momento, tuttavia, il programma fu modificato. Biasco, in particolare, non parlò del Mezzogiorno, ma delle relazioni economiche internazionali.)

L'iniziativa, dichiaravamo,

INFRA

nasce dalla convinzione che un riesame critico dei temi appena ricordati sia oggi particolarmente necessario e urgente. Il tentativo della borghesia di consolidare l'aumento dei profitti ottenuto attraverso l'inflazione e di recuperare il controllo dell'uso della forza-lavoro si circonda infatti di una confusa, ma a prima vista convincente, costruzione ideologica, al cui interno si pretende il rispetto di mai precisate «compatibilità» economiche, si proclama la necessità di contenere la spesa pubblica, si afferma l'antagonismo fra aumenti salariali e sviluppo del Mezzogiorno. Viene così predisposto un ingannevole terreno di discussione su cui con crescente insistenza il movimento operaio è invitato a misurarsi. Un'efficace risposta all'attacco portato su più fronti al proletariato richiede anche che maggiore chiarezza venga fatta sul piano teorico, denunciando la falsità delle alternative proposte dalla classe dominante.

FINE

Le adesioni furono una valanga. E quando, la mattina del 6 novembre, arrivammo nell'aula che avrebbe dovuto ospitare il corso, scoprimmo che non avevamo fatto i conti con lo spontaneismo di massa. C'erano quelli la cui domanda di partecipazione era stata accolta, ma anche tanti altri,

giovani e giovanissimi, che erano venuti comunque, nella convinzione che ci sarebbe mancato l'animo di lasciarli fuori della porta. La convinzione si rivelò ben fondata. Fu cercata in tutta fretta un'aula più grande e fu noleggiato un impianto di amplificazione, che giunse quando ormai la pazienza delle quattrocento persone in attesa stava esaurendosi e cominciavano a partire le prime bordate di fischi. Per l'anno successivo trovammo una sede adeguata e ci tenemmo pronti a fronteggiare eventuali emergenze. Anche in quel caso moltissime domande non furono accolte, ma chi venne non ebbe difficoltà a trovare posto.

I «corsoni», come li chiamavamo, si rivelarono una formidabile operazione pubblicitaria, che indusse numerosi giovani, provenienti da ogni parte d'Italia, a iscriversi alla facoltà, spesso trasferendosi da altre sedi. Portatori di domande culturali più sofisticate di quelle della media dei loro colleghi, essi contribuirono a rendere più vario e cosmopolita l'ambiente. E anche più piacevole e stimolante per i migliori studenti di estrazione locale. La fusione dei due gruppi diede vita a una sorta di aristocrazia studentesca, formata da giovani molto motivati, ricchi di interessi e capaci di interagire attivamente con i loro docenti (e anche di contestarli intelligentemente e di prenderli bonariamente in giro). Colpiva, entrando in aula, il biancheggiare dei quotidiani. Che erano in generale gli stessi che leggevamo noi. Così, se si andava a cena insieme, docenti e studenti, come talvolta accadeva, si sapeva sempre da dove iniziare la conversazione. Alcuni di quegli studenti hanno assicurato il ricambio organico del corpo docente della facoltà o insegnano in altre sedi universitarie. Altri lavorano in centri di ricerca o in istituzioni internazionali. Altri ancora hanno intrapreso fortunate carriere nel mondo della finanza e dell'imprenditoria. Parecchi occupano posizioni dirigenziali nelle amministrazioni locali o in enti a esse collegati, premiando, contro ogni previsione, la lungimiranza di chi volle la nascita della facoltà (ma confermando anche la regola secondo cui chi ha studiato seriamente una cosa non ha difficoltà a impararne un'altra).

Fu la presenza di quel tipo di studenti a fare della facoltà uno straordinario luogo di appassionato e ininterrotto dibattito. «Le nostre dispute non avrebbero avuto senso – mi ha scritto Salvatore Biasco – prive di una platea di tifosi-partecipipi, incuriositi e motivati, che affollavano le aule e giudicavano». Bastava talvolta una notizia economica o un articolo di commento su un quotidiano per dare occasione a una discussione generale, alla quale venivano invitati a partecipare quelli di noi che si trovavano lì in quel momento. Interminabili dibattiti seguivano i seminari, che si tenevano con cadenza settimanale e ai quali ci facevamo un punto d'onore di essere presenti. Anche a essi gli studenti partecipavano numerosi. Ci trasferivamo, poi, in massa nelle altre sedi culturali cittadine (importantissima fra esse il Collegio S. Carlo), in occasione di conferenze e dibattiti. Era una giostra di avvenimenti e di sollecitazioni, un continuo rimbalzare di idee dall'uno all'altro<sup>29</sup>.

Molte volte mi è stato chiesto come e perché a un certo punto ce ne andammo ciascuno per la sua strada. Brusco rovesciava la domanda (è una cosa che gli avveniva spesso di fare): cosa ha tenuto insieme – si chiedeva – persone così diverse per un periodo così lungo? La sua risposta era: il comune riferimento al sindacato. Ecco la domanda e la risposta:

INFRA

In che modo quella esperienza di lavoro collettivo abbia potuto reggere e durare sin quasi alla seconda metà degli anni settanta mi è ancor oggi difficile da spiegare. Non vi è dubbio che vi erano, tra noi, differenze assai più profonde di quel che storie accademiche simili lasciassero supporre: differenze non solo di carattere, ma anche politiche e culturali. La spiegazione, forse, va cercata tutta nel ruolo svolto dal sindacato, in quegli anni, fra gli intellettuali della sinistra. Finché il sindacato unitario restò il riferimento principale del fare politica, il gruppo restò relativamente coeso, o comunque capace di iniziative comuni. Quando, negli anni successivi, i partiti ritrovarono la loro credibilità, ridiventando il luogo naturale sia dell'iniziativa che della mediazione, il gruppo cominciò prima a dividersi, e poi a disperdersi verso università più grandi, o più centrali [Brusco 1989, 16-17].

FINE

A distanza di tanto tempo è forse opportuno ricordare che il contesto in cui la ripresa d'iniziativa dei partiti ebbe luogo fu quello di un netto spostamento a sinistra del quadro politico – con la grande affermazione del Pci nelle elezioni del 1976 e il suo graduale ingresso nell'area di governo – sul quale si stagliava però l'ombra cupa del terrorismo (che con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro si fece strumento della brusca inversione di quelle tendenze), e al quale si accompagnò l'adozione di drastiche misure di stabilizzazione finanziaria<sup>30</sup>. In questa situazione lo spazio per l'autonomia sindacale (dai padroni, dal governo e dai partiti, come allora si diceva) e per le esperienze più avanzate di auto-organizzazione dei lavoratori si restrinse progressivamente; quello per far valere posizioni di riformismo radicale scomparve del tutto. Chi fra noi già da prima manifestava l'esigenza di un riferimento più schiettamente politico<sup>31</sup> lo cercò ora più intensamente. Gli altri rientrarono nell'ombra.

Ma i fattori di coesione che si indebolirono, o vennero meno, non furono solo di questo tipo. Che i colpi inferti da Sraffa all'edificio teorico neoclassico fossero andati a segno era riconosciuto, negli anni '60, da molti – primo fra tutti Samuelson [1966]. Poi la situazione cambiò. Alle prime ammissioni subentrò, da parte della teoria dominante, la *fin de non recevoir* (particolarmente in macroeconomia, dove il più screditato armamentario neoclassico non ha mai smesso di essere impiegato) e la fuga nell'irrilevanza (da parte della meno rozza microeconomia). Ai critici mancò, d'altro canto, la capacità di affiancare alla *pars destruens* un'adeguata *pars construens*, e cioè di procedere a una vera e propria rifondazione dell'economia politica, aggiornando le analisi degli economisti classici e di Marx. La teoria neoclassica riprese piede e sulle vecchie discussioni calò

rapidamente il silenzio (in Italia, va detto, un po' meno rapidamente che altrove, anche per le caratteristiche strutturali del nostro sistema universitario). La nuova grande discriminante divenne quella, *interna al paradigma neoclassico*, fra keynesiani (della sintesi) e monetaristi. La sconfitta di una proposta teorica che per un po' era apparsa vincente non poteva non pesare, particolarmente in una situazione in cui, come ho più volte ricordato, tutti erano orientati criticamente nei confronti della teoria dominante, ma in forme diverse e annettendovi un'importanza diversa ai fini del proprio programma di ricerca.

Infine, l'economia cessò di essere di moda. Nella fase di «riflusso» del movimento e di «ritorno al privato» [cfr. AA. VV. 1980] gli interessi dei giovani più colti presero a volgersi a studi di altra natura, mentre la nostra funzione all'interno della facoltà si riduceva pian piano a quella di insegnare qualche rudimento di economia agli studenti dell'indirizzo aziendale. Funzione non priva di utilità e di interesse, ma meno entusiasmante di quella cui ci eravamo abituati – e non tale, comunque, da dover essere svolta da tutti nello stesso luogo. Per non dire che la nuda forza dei numeri rendeva più probabile trovare studenti interessati agli studi economici nelle facoltà grandi che nelle piccole. Le ragioni personali (molti di noi erano pendolari) e le occasioni di trasferimento che cominciarono a presentarsi fecero il resto. Si aprì una nuova fase, che dura tuttora, della vita della facoltà. Forse altrettanto, o più, interessante. Ma certamente diversa.

## NOTE

<sup>1</sup> Nel dare alle stampe, nel 1965, il testo delle lezioni tenute da Breglia alla facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma nell'anno accademico 1946-47, Sylos scriveva: «Oggi c'è un risveglio nell'interesse effettivo, nello studio approfondito e critico degli economisti classici, e perciò la posizione di Breglia può apparire meno particolare. Così non era diciotto anni fa, quando il corso fu tenuto: allora gli economisti classici in generale erano ancora sepolti sotto vere e proprie stratificazioni geologiche e, di regola, solo le citazioni di maniera potevano far credere che sepolti non fossero». [Breglia 1965, XI-XII].

<sup>2</sup> Esso contiene una prefazione di P. Sylos Labini e saggi di G. Jesurum (*Note sulla teoria del valore in A. Smith*), L. Meldolesi (*La problematica dell'opera di D. Ricardo e La derivazione ricardiana degli schemi di P. Sraffa*), F. Vianello (*L'analisi teorica di K. Marx. Discussione preliminare e Il «problema della trasformazione» in Marx e in Bortkiewicz*), S. Biasco (*La struttura del sistema dei prezzi nella scuola classica, in Bortkiewicz e Sraffa. Ricerca dei requisiti formali di un processo circolare di produzione*), A. Saba (*Jevons e l'origine della teoria marginalistica*), M. Ridolfi (*Critiche moderne alla teoria di Alfred Marshall*), M. Ferretti (*L. Walras e la nuova teoria del valore e Critica alla teoria walrasiana del capitale*) ed E. Zaghini (*Livelli di produzione e prezzi nei modelli di Leontief e Sraffa*).

<sup>3</sup> Conversando con i colleghi e gli allievi, Brusco alludeva spesso alla durevole influenza esercitata su di lui dall'insegnamento di Pigliaru. Interessanti considerazioni su tale influenza si possono leggere in un ricordo di Brusco scritto da Andrea Ginzburg [2002].

<sup>4</sup> Ciò che caratterizza un sistema di equilibrio economico generale non è il semplice riconoscimento delle interdipendenze (che è quel che si trova nel capitolo 13 del libro di Harcourt e compagni), ma la loro trattazione in termini di relazioni *poste tutte sullo stesso piano*, in quanto dotate tutte dello stesso grado di generalità. Un'analisi «sequenziale», come quella di Keynes, non si caratterizza, d'altro canto, per la mancata considerazione delle interdipendenze, ma per la gerarchia che stabilisce fra le diverse relazioni considerate. Il fatto che Keynes assuma come «variabili indipendenti» – ai fini della determinazione del reddito nazionale – «il saggio dell'interesse, la scheda dell'efficienza marginale del capitale e la propensione marginale al consumo» non gli impedisce di riconoscere che tali variabili sono «suscettibili di ulteriore analisi» [Keynes 1936; trad. it. 1978, 410] – analisi nella quale non mancheranno di trovare spazio, per esempio, le ripercussioni che un aumento del reddito nazionale potrà avere (se l'autorità monetaria rimane passiva) sul saggio dell'interesse (cfr. *ibid.*, 413-414).

<sup>5</sup> Ma fortunati furono anche altri. Nel 1971 Biasco tenne una memorabile relazione a un seminario organizzato a Cervia dalla Fim-Cisl. Pubblicata inizialmente in un quaderno della stessa Fim-Cisl e subito dopo sulla rivista *Nuovo impegno*, tale relazione, dal titolo *La fine di un'era: lo sviluppo economico capitalistico nel dopoguerra* [Biasco 1972], fu ripubblicata – immutata – in un volume che raccoglieva i testi di un ciclo di conferenze tenute alla Casa della cultura di Milano fra l'aprile e il giugno del 1976. Era successo che Biasco non aveva consegnato in tempo utile il testo scritto della sua conferenza, e gli organizzatori avevano ripiegato sul testo di cinque anni prima [cfr. *ibid.*, 115, nota 1]. Fu così assicurata una circolazione più ampia a uno scritto esemplare per lucidità e capacità di sintesi.

<sup>6</sup> Alla memoria di Riccardo Parboni, scomparso a soli quarantatré anni, il Dipartimento di Economia politica dell'Università di Modena ha dedicato un numero della propria collana di «Studi e ricerche» [AA. VV. 1990], che comprende, accanto a un elenco delle opere di Parboni e delle

recensioni dedicate ad alcune di esse, uno scritto dello stesso Parboni e scritti su di lui, o dedicati alla sua memoria, di S. Biasco, A. Graziani, A. Gunder Frank e I. Wallerstein.

<sup>7</sup> Ritrovo quel gesto in un ricordo di Paolo Santi scritto da Marianella Sclavi [2002, 303].

<sup>8</sup> «... l'attuale "revisionismo" economico, il "revisionismo" con cui Sraffa ha fatto un falò dell'analisi di Marx» [Colletti 1969, 431].

<sup>9</sup> Il capofila di questa posizione era P. Garegnani.

<sup>10</sup> Il primo di questi due scritti, pubblicato su *Problemi del socialismo* nel 1974, rappresenta la prima parte di un saggio, la cui seconda parte circolò in forma dattiloscritta. Nel 1976 il saggio fu pubblicato nella sua interezza sulla stessa rivista, che riprendeva allora a uscire dopo un'interruzione. Nel frattempo Lippi aveva però consegnato le sue idee a un libro [Lippi 1976b].

<sup>11</sup> Sul ruolo della teoria del valore-lavoro nella costruzione teorica di Marx fu organizzato un convegno, che si svolse a Modena il 4 febbraio 1978. Erano previste relazioni di Lucio Colletti, Pierangelo Garegnani, Marco Lippi, Claudio Napoleoni, Salvatore Veca e Fernando Vianello. Ma Colletti e Lippi non poterono essere presenti; il secondo inviò un testo scritto. Il dibattito si trasferì poi sulle colonne di *Rinascita*, con interventi di Napoleoni (*L'enigma del valore*, n. 8, 24 febbraio 1978), Garegnani (*La realtà dello sfruttamento*, n. 9, 3 marzo 1978; n. 12, 24 marzo 1978; n. 13, 31 marzo 1978), Vianello (*L'anello spezzato*, n. 15, 14 aprile 1978), Lippi (*Il principio del valore-lavoro*, n. 17, 28 aprile 1978) e Colletti (*Valore e dialettica in Marx*, n. 18, 5 maggio 1978), cui si aggiunse quello di E. Altvater, J. Hoffmann e W. Semmler (*Il valore di Marx*, n. 21, 26 maggio 1978). L'anno successivo fu pubblicato un nuovo intervento di Garegnani (*Formule magiche e polvere d'arsenico*, n. 18, 11 maggio 1979).

<sup>12</sup> L'insistenza di Mottura su questo testo metteva a dura prova la pazienza degli studenti, che gli affibbiarono il nomignolo di Giovanni XXIII Mottura. Devo questa informazione all'eccellente memoria di due studenti di allora e colleghi di oggi, Anna Simonazzi e Giovanni Bonifati

<sup>13</sup> L'articolo più serio comparve sul *Mondo* del 17 luglio 1975, a firma di A. Canale. Era intitolato *La lente di Sraffa per leggere Marx*. Il sommario recitava: «La scuola di Modena sostiene la necessità di un salutare revisionismo per ricostruire le leggi reali di tendenza del capitalismo e dare, con la conoscenza della struttura del potere e con studi sulla stratificazione sociale, un serio contributo alla lotta politica». L'articolo meno documentato, fra quelli che sono riuscito a rintracciare, comparve nel dicembre 1974 sulla rivista del Movimento studentesco milanese *Fronte popolare*, a firma di F. Salinitro. Sotto l'occhiello «Gli economisti della scuola di Modena», il titolo suonava *Vianello & C.: gli ultrasinistri che disprezzano Marx e seguono Carli e La Malfa*.

<sup>14</sup> Tale esso fu a tutti gli effetti pratici, benché ne facessero parte sia professori ordinari (o straordinari), sia professori incaricati (poi incaricati «stabilizzati»). L'allargamento del gruppo avveniva per cooptazione. Indipendentemente dall'esservi o no un incarico da assegnare, le persone che sembravano interessanti venivano invitate a tenere un seminario che era in realtà un severissimo esame. A ciò facevano seguito riunioni informali dedicate all'esame degli scritti e, più in generale, della personalità intellettuale di ciascun candidato. Ne emergeva una sorta di lista d'attesa, cui attingere alla prima occasione (che si presentava in genere abbastanza presto, essendo la facoltà in rapida espansione).

<sup>15</sup> Un titolo, ha scritto Mariano D'Antonio [1976, 80, nota 1], «che non credo sia stato scelto dagli autori». Non è questo il luogo per discutere le sue opinioni di trent'anni fa sul nostro saggio. Ma per

quanto riguarda il titolo voglio rassicurarlo: è farina del nostro sacco. Il riferimento, ovvio per i lettori dell'epoca, era al film di Luis Buñuel *Il fascino discreto della borghesia*.

<sup>16</sup> Riprendo l'espressione da Garegnani e Palumbo [1998, 11].

<sup>17</sup> Concludendo la già citata relazione al seminario della Fim-Cisl (cfr. sopra, nota 5), Biasco affermava che «la lotta diventa politica e scavalca i limiti istituzionali del sindacato, in quanto la responsabilità globale di essa non spetta a un organo di direzione economica della lotta di classe ma ad un organo di direzione politica della stessa, non al sindacato ma al partito della classe operaia» (Biasco 1972, 155).

<sup>18</sup> Cfr. AA. VV. [1978]. Il volume comprende le relazioni di Paolo Santi (*Il Piano del Lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*), Giovanni Bonifati e Fernando Vianello (*L'economia italiana al tempo del Piano del Lavoro*), Guido Fabiani (*Il Piano del Lavoro e le lotte per la riforma*) e Andrea Ginzburg (*Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*), gli interventi di Ruggero Amaduzzi, Aris Accornero, Luigi (Tom) Di Paolantonio, Pasquale Saraceno, Piero Boni, Vittorio Foa, Leonardo Paggi, Giorgio Napolitano, Bruno Trentin, Lino Versace, Michele Salvati, Luciano Lama, Ruggero Spesso e Duccio Tabet e le comunicazioni di Federico Caffè (*Sul Piano del Lavoro: reminiscenze*), di Giovanni Alasia (*Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*) e della Camera del Lavoro di Modena (*Lotte operaie e Piano del Lavoro in provincia di Modena*).

<sup>19</sup> «...l'aver affermato la possibilità – la sola possibilità – che la piccola impresa fosse efficiente», racconta Brusco [1989, 66], «mi valse, in più di un caso, qualche canzonatura».

<sup>20</sup> Riprendo liberamente alcune considerazioni svolte da Fabrizio Barca al convegno su *Clusters, Industrial Districts and Firms: the Challenge of Globalization*, organizzato in memoria di Sebastiano Brusco (Modena, 12-13 settembre 2003).

<sup>21</sup> «A Milano», ricorda Brusco, «Luisa Morgantini... era sempre costretta a chiedere ai relatori e ai partecipanti ai corsi di avere un minimo di cautela, quando si affrontava il problema delle imprese minori, per evitare che Annio Breschi, allora segretario della Fiom di Milano, si rifiutasse di organizzare corsi unitari con la Cisl» [Brusco 1989, 62-63].

<sup>22</sup> L'idea che il saggio di rendimento del capitale impiegato nella produzione sia determinato dal saggio dell'interesse, e quest'ultimo da circostanze di natura monetaria, proviene a Sraffa da Keynes. Per quest'ultimo non è infatti il saggio dell'interesse a essere determinato dalla scarsità relativa del capitale, ma è, al contrario, il capitale a essere «mantenuto scarso per effetto della concorrenza cui è sottoposto da parte del saggio dell'interesse sulla moneta» [Keynes 1936; trad. it. 1978, 376]. Sraffa fa proprio il nesso unidirezionale stabilito da Keynes fra i due saggi, ma lo situa al di fuori dell'orizzonte marginalista. L'azione della concorrenza, che costringe il saggio del profitto a diminuire quando il saggio dell'interesse diminuisce (ma non gli impedisce di aumentare quando il saggio dell'interesse aumenta), non comporta ora una variazione del rapporto fra «capitale» e lavoro del tipo di quella contemplato da Keynes.

<sup>23</sup> L'insieme di queste ragioni induce a ritenere che l'indicazione di Sraffa non sia in contrasto con l'idea di Marx [1865; trad. it. 1970, 108] secondo cui a decidere della distribuzione del reddito sono, in ultima analisi, i «rapporti di forza fra le parti in lotta» (dei quali, d'altronde, non può non tener conto la stessa politica monetaria).

<sup>24</sup> Merita forse di essere ricordato che di Sraffa, e di quale delle due variabili – salario o saggio del profitto – andasse assunta «in un senso non semplicemente formale» come indipendente, Napoleoni si era occupato una decina d'anni prima in un saggio pubblicato sulla *Rivista trimestrale*, esprimendo una netta preferenza per l'assegnazione di tale ruolo al salario [cfr. Napoleoni 1963, 170].

<sup>25</sup> Fra il 1976 e il 1977 opinioni favorevoli a qualche forma di controllo delle importazioni vennero espresse, per citare solo quelle di cui ho conservato la documentazione, da Giorgio Fuà [1976, 89-90], Cesare Merzagora [1977], Claudio Napoleoni [1977], Mario Nuti e Bob Rowthorn [1977] e Michele Salvati [1976]. Qualche anno prima Luigi Spaventa si era anch'egli pronunciato a favore di «misure temporanee concordate internazionalmente, ex art. 108 del Trattato di Roma, e razionamenti del consumo interno di alcune merci importate, quali i prodotti petroliferi e la carne» [Spaventa 1974, 246-247]. Nell'attaccare, con una certa rudezza, de Vivo e Pivetti, Spaventa omise di ricordare ai lettori questa sua precedente presa di posizione [cfr. Vianello 1977].

<sup>26</sup> «Certo», scrivevo sul *Manifesto* del 30 luglio 1975, «studiando la relazione matematica fra salario e saggio del profitto, Sraffa prende in considerazione l'intero campo di variazione del salario compreso fra zero e quel valore massimo in corrispondenza del quale l'intero reddito nazionale va ai lavoratori. Ma solo un folle può trarne la conclusione che questo sia il campo di variazione che viene riconosciuto come possibile nella realtà. E solo un folle può trarne l'altra conclusione – che pure è stata tratta – secondo cui vi sarebbe un nesso fra la costruzione teorica di Sraffa e l'idea peregrina che di aumento salariale in aumento salariale si può ridurre a zero il profitto e fare il socialismo. Forse sarebbe il caso di piantarla con queste bambinate!» [Vianello 1975]. L'invito a «piantarla» non fu tuttavia accolto. Cinque anni dopo in un libretto che traeva spunto dal convegno di Modena sulla teoria del valore-lavoro (cfr. sopra, par. 2) si poteva leggere: «La posizione di Vianello (e degli altri), ma soprattutto di Vianello, non soltanto tende invece a privilegiare la distribuzione del reddito come luogo essenziale della lotta di classe, ma vede in essa la possibilità di trasformare gli stessi rapporti di produzione. Per questo gruppo di autori è il salario, e non il profitto, la variabile indipendente del sistema» [Cafaro e Messori 1980, 24].

<sup>27</sup> Di Amendola si veda la relazione presentata al Comitato centrale del Pci il 15 marzo 1971 sul tema *La lotta contro le minacce reazionarie e fasciste, per le riforme di struttura e per una programmazione democratica* [Amendola 1971].

<sup>28</sup> Non dimentichi, il lettore, che sto parlando di un'epoca nella quale non era ancora invalso il costume di chiamare «riforme» lo *smantellamento* delle riforme introdotte in periodi precedenti, e «riformisti» i fautori di tale smantellamento.

<sup>29</sup> Tutto questo capoverso è in realtà una parafrasi di un brano della lettera di Biasco.

<sup>30</sup> Le riserve valutarie faticosamente accumulate grazie a quelle misure furono dilapidate, dopo l'estromissione del Partito comunista dall'area di governo, nel sostegno di una politica espansiva fuori fase rispetto al ciclo internazionale (ma non altrettanto intempestiva rispetto alle esigenze di consolidamento del nuovo corso politico).

<sup>31</sup> Cfr. per esempio l'affermazione di Biasco citata nella nota 17.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV.

- 1964 *Seminari di economia politica*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali, *ciclostilato*.
- 1973 *Contro l'inflazione*, Quaderni del Centro operaio, n. 3, Roma, Coines.
- 1974a *Marxismo ed economia. Un dibattito di «Rinascita»*, Venezia-Padova, Marsilio.
- 1974b *La congiuntura più lunga. Materiali per un'analisi della politica economica italiana 1972-1974*, Bologna, il Mulino.
- 1978 *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50. Atti del convegno organizzato dalla facoltà di Economia e commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Milano, Feltrinelli.
- 1977 *Lezioni di economia. Aspetti e problemi dello sviluppo economico italiano e dell'attuale crisi internazionale*, Milano, Feltrinelli.
- 1980 *Il ritorno al privato*, Roma-Bari, Laterza.
- 1990 *Riccardo Parboni (1945-1988). In memoriam*, Università degli Studi di Modena, Studi e ricerche del Dipartimento di Economia politica, n. 55, Modena.

Amendola, G.

- 1971 *La crisi italiana*, Roma, Editori Riuniti.

Becattini, G., Pyke, F. e Sengenberger, W. (a cura di)

- 1990 *Industrial Districts and Inter-Firm Co-operation*, Geneva, International Institute for Labour Studies.

Beccalli, B.

- 2002 *Paolo, un amico*, in Checchi, Porro e Semenza [2002], pp. 287-289.

Biasco, S.

- 1972 La fine di un'era: lo sviluppo economico capitalistico nel dopoguerra, in *Un nuovo internazionalismo*, Quaderni Fim-Cisl, aprile; pubblicato anche in *Nuovo impegno*, anno 7, n. 24, pp. 104-136, maggio e in AA. VV. [1977], pp. 115-155.

Bosi, P. (a cura di)

- 1974 Introduzione ai meccanismi di una economia capitalistica, in *Inchiesta*, anno 4, n. 16, pp. 12-67, ottobre-dicembre.

Bozzini, F.

- 1974 *Piccole aziende: la capacità di non pagare*, in Centro Studi Federlibro, Fim, Sism-Cisl di Verona [1974], pp.123-187.

Breglia, A.

- 1965 *Reddito sociale*, a cura di Paolo Sylos Labini, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Brusco, S.

- 1973 Un vuoto di analisi negli studi di economia applicata, in *Rinascita*, n. 41, 19 ottobre; ripubblicato in AA. VV. [1974a], pp. 63-70.
- 1975a *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in Flm di Bergamo [1975], pp. 7-67 e 203-233; ripubblicato in Brusco [1989], pp. 67-153.

- 1975b *Economie di scala e livello tecnologico nelle piccole imprese*, in Graziani [1975], pp. 530-559.
- 1989 *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Brusco, S. e Campus, A.
- 1971 Le strutture produttive e commerciali della industria casearia sarda, in *Note economiche. Rassegna economica del Monte dei Paschi di Siena*, anno 4, n. 1, pp. 30-61, gennaio-febbraio e anno 4, n. 2, pp. 61-84, marzo-aprile.
- Brusco, S. e Pezzini, M.
- 1990 Small Scale Enterprise in the Ideology of the Italian Left, in Becattini, Pyke e Sengenberger [1990], pp. 142-159.
- Caffè, F.
- 1977 E' consentito discutere di protezionismo economico?, in *L'astrolabio*, anno 15, n.12, 28 giugno; ripubblicato in Caffè [1990], pp. 238-243.
- 1990 *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella e M. Franzini, Torino, Bollati Boringhieri.
- Centro Studi Federlibro, Fim, Sism-Cisl di Verona
- 1974 *Piccola azienda grande sfruttamento*, Verona, Bertani.
- Cecchi, D., Porro, G. e Semenza, R. (a cura di)
- 2002 *Sindacato, differenziali retributivi, riformismo. Paolo Santi: scritti e testimonianze*, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Economia politica e aziendale, Milano, Franco Angeli.
- Colletti, L.
- 1969 *Il marxismo e Hegel*, Bari, Laterza.
- D'Antonio, M.
- 1976 Cosa è rimasto della «rivoluzione keynesiana»? in *Politica ed economia*, anno 7, n. 2-3, pp. 80-87, marzo-giugno.
- de Vivo, G.
- 1976 Import-export come camicia di forza, in *Rinascita*, n. 17, 23 aprile.
- de Vivo, G. e Pivetti, M.
- 1977 Un passaggio obbligato: il controllo dell'import, in *Rinascita*, n. 16, 22 aprile e «Protezionismo» o difesa dell'occupazione?, in *Rinascita*, n. 22, 3 giugno; ripubblicati come un unico saggio dal titolo *Disavanzo pubblico, inflazione e bilancia dei pagamenti* in Pivetti [1979], pp. 67-83.
- Fabiani, G. e Gorgoni, M.
- 1973 Una analisi delle strutture dell'agricoltura italiana, in *Rivista di economia agraria*, anno 18, n. 6, pp. 65-118, novembre-dicembre.
- Fim di Bergamo (a cura di)
- 1975 *Sindacato e piccola impresa. Strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato.

Flm di Reggio Emilia

1973 Le 150 ore e il diritto allo studio per i lavoratori, in *Iniziativa operaia*, numero unico, aprile; ripubblicato in *Fabbrica e stato*, anno 2, n. 7-8, luglio-agosto (numero speciale congiunto delle riviste *Fabbrica e stato* e *Inchiesta*), p. 3.

Foa, V.

1961 Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in *Quaderni rossi*, n. 1, pp. 1-17; ripubblicato con il titolo *Intervento sui «Quaderni rossi»* in Foa [1984], pp. 103-114.

Foa, V.

1984 *La cultura della CGIL. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi.

Foa, V. e Marcenaro, P.

1982 *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*, Torino, Einaudi.

Fodor, G.

1992 «*il catalogo è questo... Osservate, leggete con me*», in Parente e Cesaretti [1992], pp. vii-xv.

Fuà, G.

1976 *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna, il Mulino.

Garegnani, P.

1960 *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Pubblicazioni della facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma, n. 12, Milano, Giuffrè.

1962 *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, Svimez, Centro per gli studi sullo sviluppo economico. Edizione provvisoria per uso interno degli uffici, Roma, *ciclostilato*.

1964-1965 Note su consumi, investimenti e domanda effettiva, in *Economia internazionale*, anno 17, n. 4, pp. 591-631, novembre e anno 18, n. 4, pp. 575-617, novembre; ripubblicato in Garegnani [1979], pp. 3-88.

1979 *Valore e domanda effettiva*, Torino, Einaudi.

1981 *Marx e gli economisti classici*, Torino, Einaudi.

1992 *Some Notes for an Analysis of Accumulation*, in Halevi, Laibman e Nell [1992], pp. 47-71.

Garegnani, P. e Palumbo, A.

1998 *Accumulation of Capital*, in Kurz e Salvadori [1998], pp. 10-17.

Gavioli, G.

1973 Una fase nuova nella ricerca economica e storica, in *Rinascita*, n. 29, 20 luglio; ripubblicato in AA. VV. [1974a], pp. 9-14.

Gigliobianco, A. e Salvati, M.

1980 *Il maggio e l'autunno: la risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino.

Ginzburg, A.

1973 Alcune questioni ben note, *dattiloscritto*.

2002 Sebastiano Brusco e la facoltà di Economia di Modena, *dattiloscritto*.

- Ginzburg, A. e Vianello, F:  
 1973 Il fascino discreto della teoria economica, in *Rinascita*, n. 31, 3 agosto; ripubblicato in AA. VV. [1974a], pp. 15-26.
- Godley, W. e May, R.M.  
 1977 The Macroeconomic Implications of Devaluation and Import Restrictions, in *Economic Policy Review*, n. 3, pp. 32-42, March.
- Graziani, A. (a cura di)  
 1975 *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi.
- J. Halevi, J., Laibman, D. e Nell, E.J. (a cura di)  
 1992 *Beyond the Steady State : A Revival of Growth Theory*, London, Macmillan.
- Hall, R.L. e Hitch, C.J.  
 1939 Price Theory and Business Behaviour, in *Oxford Economic Papers*, n. 2, pp. 12-45, May.
- Harcourt, G.C., Karmel, P.H. e Wallace, R.H.  
 1967 *Economic Activity*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *L'attività economica*, Collana di studi dell'Istituto di Economia politica, Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali, n. 5, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969.
- Hirschman, A.O.  
 1970 *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press; trad. it. *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alle crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani, 1982.
- Kaldor, N.  
 1977a *The Nemesis of Free Trade*; scritto nel 1977; pubblicato per la prima volta in Kaldor [1978], pp. 234-241.  
 1977b *The Effect of Devaluations on Trade in Manufactures*, in Kaldor [1978], pp. 99-116; *public lecture* tenuta all'Università di Leeds il 21 marzo 1977.  
 1978 *Further Essays on Applied Economics*, London, Duckworth.
- Keynes J.M.  
 1936 *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan; trad. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta – e altri scritti*, Torino, Utet, seconda edizione, 1978.
- Kurz, H.D. e Salvadori, N.  
 1998 *The Elgar Companion to Classical Economics*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Lippi, M.  
 1974 Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel «Capitale» (I), in *Problemi del socialismo*, terza serie, anno 14, n. 21-22, pp. 330-360, maggio-agosto.

- 1976a Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel *Capitale*, in *Problemi del socialismo*, quarta serie, anno 17, n. 1, pp. 9-78, gennaio-marzo.
- 1976b *Marx. Il valore come costo sociale reale*, Milano, Etas Libri.
- Marx, K.  
1865 *Value, Price and Profit*, London, 1898; trad. it. *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1970. (Rapporto letto da Marx nelle sedute del 20 e 27 giugno 1865 del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai.)
- Merzagora, C.  
1977 Ma serve davvero questo prestito?, in *la Repubblica*, 20-21 marzo.
- Napoleoni, C.  
1963 Salari e politica sindacale nella relazione Carli, in *La rivista trimestrale*, anno 2, n. 5-6, pp. 157-173, marzo-giugno.  
1973 *Riforme del capitale o capitale riformato?*, in Parlato [1974], pp. 87-94.  
1974 Lotta politica e «leggi» economiche, in *Il manifesto*, 5 marzo.  
1977 Gli studenti e l'economia, in *la Repubblica*, 25 febbraio.
- Nuti, M. e Rowthorn, B.  
1977 Politica commerciale attiva non è sinonimo di autarchia, in *Rinascita*, n. 30, 29 luglio.
- Parente, R. e Cesaretti, A. (a cura di),  
1992 Università degli Studi di Modena, Biblioteca centralizzata della facoltà di Economia e commercio, *Catalogo dei periodici*, Modena.
- Parlato, V. (a cura di)  
1974 *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, il Mulino; il volume raccoglie una serie di articoli e interviste comparsi sul *Manifesto* fra il 26 aprile e il 28 luglio 1973.
- Pasinetti, L. L.  
1977 *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Bologna, il Mulino.
- Pivetti, M.  
1971 *Le esportazioni di capitali e l'efficacia delle misure coercitive*, Università degli Studi di Modena, Studi e ricerche del Dipartimento di Economia politica, n. 1, Modena; ripubblicato con il titolo *Esportazioni di capitali, composizione della domanda e distribuzione del reddito* in Pivetti [1979], pp. 12-34.  
1973 Esportazioni di capitali e salari reali, in *Rinascita*, n. 33, 24 agosto; ripubblicato in AA. VV. [1974a], pp. 27-35.  
1975a Disoccupazione e bassi salari, in *Rinascita*, n. 5, 31 gennaio.  
1975b Il problema del controllo dai prezzi ai capitali, in *Rinascita*, n. 6, 7 febbraio.  
1979 *Bilancia dei pagamenti e occupazione in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Quaranta, M.  
1980 Aurelio Macchioro contro Piero Sraffa, in *Il novecento, Rassegna mensile di libri*, n. 1, marzo.
- Robinson, J.

- 1958 *The Accumulation of Capital*, London, Macmillan; trad. it. *L'accumulazione del capitale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.
- Salvati, M.
- 1972a L'origine della crisi in corso, in *Quaderni piacentini*, anno 11, n. 46, pp. 2-30, marzo.
- 1972b The Impasse of Italian Capitalism, in *New Left Review*, n. 76, pp. 3-33, November-December.
- 1973 Economia e storia, in *Rinascita*, n. 38, 28 settembre; ripubblicato in AA. VV. [1974a], pp. 55-62.
- 1974 «Tener duro sul salario» è necessario, ma non basta, in *Il manifesto*, martedì 12 marzo.
- 1976 Confronti internazionali, in *Rinascita*, n. 49, 10 dicembre.
- 2000 *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*. Roma-Bari, Laterza.
- 2003 Spagna e Italia: un confronto, *dattiloscritto*.
- Samuelson, P.A.
- 1966 A Summing Up, in *Quarterly Journal of Economics*, vol. 80, n. 4, pp. 568-583, November.
- Santi, P.
- 1963 Fabbrica e società nei «Quaderni rossi», in *Critica marxista*, anno 1, n. 1, pp. 110-114, gennaio-febbraio.
- Scalfari, E.
- 1972 La malattia: profitto zero, in *L'Espresso*, n. 47, 19 novembre.
- 1978 I sacrifici che chiediamo agli operai, in *la Repubblica*, 24 gennaio.
- Sclavi, M.
- 2002 *Ritratto di Paolo Santi, uomo fragile e amico*, in Checchi, Porro e Semenza [2002], pp. 303-304.
- Spaventa, L.
- 1974 *Le regole del gioco e il caso italiano*, in AA. VV. [1974b].
- 1977 Protezionismo: il vicolo cieco di una soluzione troppo facile, in *Rinascita*, n. 19, 13 maggio.
- Sraffa, P.
- 1960 *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.
- Steve, S.
- 2000 Ricordo di Piero Sraffa, in *Rivista di storia economica*, nuova serie, anno 14, n. 2, pp. 183-186, agosto. (Intervento al convegno di studi *Piero Sraffa 1898-1998*, organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi e dal Dipartimento di economia «S. Cagnetti de' Martiis» dell'Università di Torino; Torino, 15-17 ottobre 1998.)
- Sylos Labini, P.
- 1957 *Oligopolio e progresso tecnico*, Pubblicazioni della facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma, n. 5, Milano, Giuffrè.

Vianello, F.

- 1970 *Valore, prezzi e distribuzione del reddito. Un riesame critico delle tesi di Ricardo e di Marx*, Collana di studi dell'Istituto di Economia politica, Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali, n. 6, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- 1973a *La classe operaia e l'aumento dei prezzi*, in AA. VV. [1973], pp. 63-100.
- 1973b *Inflazione, svalutazione, profitti*, in *I consigli – Rivista mensile della Flm*, numero zero, pp. 9-11, novembre.
- 1975 *Non consumiamo Sraffa*, in *Il manifesto*, 30 luglio.
- 1977 *Il castigamatti*, in *Sinistra '77*, numero zero, luglio; firmato con lo pseudonimo di Franz Tunda; ripubblicato in Vianello [1979], pp. 134-137.
- 1979 *Il profitto e il potere. Una raccolta di saggi (1974-1979)*, Torino, Rosenberg & Sellier.